ABBONAMENTI

	Tribuna quotid.			Tribuna quotid. e Illustr. domenicale		
	ANNO	SEM.	TRIM.	ANNO	SEM.	TRIM.
Franco nel Regno, Tripoli, Tunisi, Suez d'Africa, Goletta, Massaua e Assab . L.	18	10	5	22	12	6
Europa, qualsiasi altro Stato estero . »	37	20	10	44	24	12

Per la Pubblicità rivolgersi alla Casa Haasenstein e Vogler:
ROMA — TORINO — MILANO — NAPOLI — FIRENZE — VENEZIA

Ogni numero separato cent. 5 in tutta Italia.
Direzione e Amministrazione: via Marco Minghetti, 3, ROMA.

LA TRIBUNA

ABBONAMENTI

	Tribuna quot. e Scena illust.	Tribuna, Scena e Illustr. domenicale		
	ANNO	ANNO	SEM.	TRIM.
Franco nel Regno, Tripoli, Tunisi, Suez d'Africa, Goletta, Massaua e Assab . . . . L.	24	28	15	8
Europa e qualsiasi altro Stato estero . . . . . »	48	55	30	15

Per la Pubblicità rivolgersi alla Casa Haasenstein e Vogler
ROMA — TORINO — MILANO — NAPOLI — FIRENZE — VENEZIA

Ogni numero separato cent. 5 in tutta Italia.
Direzione e Amministrazione: via Marco Minghetti, 3, ROMA.

Anno XV. — **Venerdì 21 Maggio 1897** — ***Seconda edizione* — ROMA — *Seconda edizione*** — **Venerdì 21 Maggio 1897** — **Num. 139**

ROMA, 20 maggio 1897

Le notizie che si hanno da Cuba non corrispondono alle previsioni ottimiste del generale Weyler che aveva data l'insurrezione per quasi finita. E' agonizzante ma non terminata del tutto, neppure nella parte occidentale dell'isola. Secondo un telegramma pubblicato dall' *Heraldo* nella provincia di Pinar del Rio restano ancora 1500 insorti; nell'Avana ve ne sono 3500; nella provincia di Villas se ne trovano 9000 con Massimo Gomez, più altre piccole bande; nella provincia di Camaguez gli insorti circolano facilmente. Nella parte orientale dell'isola, poi, la insurrezione è ben organizzata. La conclusione della pace, dunque, è tutt'altro che vicina; e la rende anche meno facile il contegno degli americani del Nord.

Il governo degli Stati Uniti si sforza di non uscire da quella scrupolosa neutralità che il Cleveland gli aveva assegnato e che Mac Kinley ha creduto di dover adottare. Non senza inquietudine era aspettato a Madrid l'annunziato messaggio presidenziale al Congresso sulla situazione dei sudditi degli Stati Uniti a Cuba. Questo documento non contiene alcuna delle indicazioni inquietanti che molti temevano o si aspettavano, e Mac Kinley si è limitato a chiedere un credito di 50,000 dollari per venire in aiuto degli americani che soffrono in causa dell'insurrezione. Però gli animi dei membri del Congresso sono molto accesi; tanto da non potersi escludere la possibilità di decisioni che vadano oltre il segno che il governo federale si propone. Il Senato ha concesso il credito domandato; ma i discorsi che vi sono stati pronunciati echeggiano come squilli di trombe guerriere. Il Morgan ha insistito più che mai nella sua proposta che sia dal governo di Washington riconosciuta agli insorti cubani la qualità di belligeranti, e se la pacificazione di Cuba non diventasse un fatto compiuto a breve scadenza, difficilmente Mac Kinley potrebbe resistere ad una corrente di opinione che venne finora frenata a stento dalla prudenza.

L'avversione degli *jingos* del Senato americano contro gli spagnuoli, oltre che per le sofferenze dei cittadini americani viventi in Cuba — e seco caduti nella indigenza causa l'arenamento dei commerci e la prostrazione delle industrie, ed anche per i metodi di guerra usati non solo dai ribelli ma anche dal Weyler, che tutto distruggono — è stata accresciuta dalla questione del tabacco, che ha complicato i rapporti fra Madrid e Washington. E' noto che il generale Weyler, allo scopo d'impedire che le fabbriche americane si alimentassero a detrimento di quelle di Cuba, ha proibito la esportazione del tabacco. Il governo spagnuolo, in seguito ai reclami del Gabinetto di Washington, è stato costretto a dichiarare che questo divieto non avrebbe effetto retroattivo sui contratti già stipulati. Dei molti reclami presentati da esportatori di nazionalità americana, solo pochi sono stati risolti in loro favore, e la lentezza con cui la Spagna esamina gli altri, ha prodotto negli Stati Uniti un effetto di cui si avvertono le conseguenze.

×

La Turchia, dunque, dopo essersi presa la soddisfazione di far sventolare la bandiera sua su tutto il territorio che era turco prima del compromesso del 1881, ha ordinato ad Edhem pascià la sospensione delle ostilità; ingiungendogli però di tenersi pronto per ogni eventualità. Minaccia vana, crediamo. La Turchia finirà col convincersi che l'Europa non potrebbe approvare una retrocessione della Tessaglia, e che l'intervento europeo in favore della integrità dell'impero ottomano non potrà mai degenerare in assenso ad una completa trasformazione della situazione nella penisola balcanica; ma minaccia ad ogni modo sintomatica, perchè la grande commozione da cui Abdul-Hamid si è sentito colto nel ricevere le congratulazioni affettuose dello czar, non l'ha fatto desistere dal proposito di discutere con la federazione, mentre questa dovrebbe semplicemente essere obbedita.

Uno scandaluccio minaccia di infiltrarsi in questa grande questione politica. Si sussurra di somme vistose che il sultano avrebbe pagate ad uomini politici di Francia e Germania per renderli turcofili. Curioso episodio se si manifesterà, e tale da screditare più che già non lo sia la politica occidentale. Ma non crediamo che possa influire sugli avvenimenti. Se le potenze adunate a Berlino hanno potuto modificare il trattato di Santo Stefano, tanto più potranno ridurre le pretese della Turchia; nondimeno la questione non è tutta qui. Già le agenzie ufficiose — che vogliamo ritenere tutte turcofile disinteressate — ci parlano di un movimento dell'opinione pubblica ottomana in favore della rioccupazione della Tessaglia. A questa opinione pubblica il sultano dimostrerà la necessità di dare qualche soddisfazione; e la natura di essa ci è indicata da una facezia di Yldiz Kiosk.

E' notorio che quasi tutte le disposizioni del trattato di Berlino che la concernevano sono state lasciate dalla Porta lettera morta. Oggi essa accusa la Grecia di non averle rispettate. Ci par chiaro che mentre le potenze credono di poterle intimare riforme essa continuerà a dire: o se parlassimo un pochino di quelle parti del trattato di Berlino che mi danno noia! Vedremo se ci inganniamo.

La discussione africana

I giornali ufficiosi cominciano a dar macchina indietro, ed ammoniscono la Camera a non prendere decisioni precipitate. A chi ha seguito con qualche attenzione il dibattito che da varii giorni si svolge alla Camera, una tale resipiscenza non deve recare meraviglia. La questione, imperfettamente studiata dal ministero e artatamente posata sulla base di cifre prive di ogni illustrazione ed assolutamente insignificanti e mute, è stata trasportata dagli oratori più competenti sul suo più vero e vasto campo, quello degli interessi politici e coloniali della nazione e del nostro avvenire.

Le palinodie eritree degli interpellanti che dettero occasione a questa discussione, sono oramai dimenticate, ed è dimenticata con esse tutta la serie dei luoghi comuni che ha sempre formato il substrato ed il nocciolo delle loro orazioni.

Con l'on. Di San Giuliano — il cui discorso veramente notevole pubblichiamo più sotto per sommi capi — la questione della nostra colonia è salita in un'atmosfera pura e serena, la quale ne permette un esame obbiettivo ed imparziale, alla stregua delle ragioni di vita, di sviluppo e di progresso dei popoli moderni.

Di fronte ad una tale esposizione completata ed illustrata dalle parole di tutti gli oratori che si sono fin qui susseguiti, è naturale che il punto di partenza, una ragione di spesa non bene giustificata, ceda e si oscuri per lasciar posto al dilemma puro e semplice del mantenimento o dell'abbandono, e quest'ultimo con tutte le conseguenze che trarrebbe seco, d'interessi, di dignità e di onore.

Il governo che ha fatto per mezzo del ministro del tesoro e dell'on. presidente del Consiglio prima, ed oggi per bocca del ministro della guerra una esposizione di tutti gl'inconvenienti che la nostra posizione in Africa offre tanto a rimanere quanto a ritornare, non deve dolersi della piega che pigliano le cose verso una delle decisioni estreme, le quali hanno almeno il merito di eliminare assolutamente una parte dei guai denunciati, mentre la soluzione da lui proposta li lascia vivere tutti, compresa la difficoltà della spesa, e senza alcuno dei compensi che per altre vie si conseguirebbero.

L'ammonimento che esso fa per mezzo dei suoi giornali alla Camera, è dunque per lo meno tardivo.

Non già che noi crediamo che la Camera sia decisa ad assumersi essa la responsabilità di una soluzione, indipendentemente dal desiderio del governo; a certi atti di indipendenza non siamo abituati in Italia. Ma la discussione che si andrà svolgendo fino a domani, qualunque sia per essere il voto, avrà dimostrato due cose: quanto sia stato inopportuno sollevarla ora, pendenti trattative col Negus, e quanto grave sia la responsabilità che si assume il governo col voler far prevalere una soluzione media ed inconcludente.

Il problema è di una gravità eccezionale e tutti lo riconoscono; il passo che stiamo per fare può condurre a conseguenze irreparabili, e anche questo nessuno lo mette in dubbio.

Ora decisioni di tanta importanza dovrebbero essere prese serenamente e non sotto la pressione di passioni politiche o di convenienze parlamentari o ministeriali.

Tanto maggiore sarà più tardi l'imputabilità del governo, quanto più energici saranno stati i suoi sforzi per aver consenziente nei suoi progetti una maggioranza di deputati.

Invano esso vorrà poi appoggiarsi sopra un tal voto, perchè non la volontà della Camera, ma la sua sarà quella che avrà prevalso.

La guerra greco-turca

(Nostro telegramma particolare)

Le notizie dal teatro della guerra

L'*Agenzia Stefani* comunica:

ATENE, 19. — I turchi hanno chiesto al comandante le truppe di Arta di fare sgombrare il territorio turco nell'Epiro e di proclamare la neutralità del ponte, come condizione per l'armistizio.

Il maggiore Sulzo è stato autorizzato a trattare col comandante turco.

La squadra ellenica dell'Est ha catturato, presso Cassandra, il vapore del Lloyd austriaco *Minerva*, che aveva a bordo 72 nizam turchi e il Caimacan che si recava a Volo. Il *Minerva* fu condotto a Skiatos. Un nizam tirò una fucilata contro il comandante dell'imbarcazione a vapore greca, che si avvicinava al *Minerva*, ma il colpo fallì.

— Le comunicazioni telegrafiche con Lamia, interrotte da ieri, sono state riattivate soltanto stasera e le notizie giunte producono viva emozione.

Scene di panico, analoghe a quelle della ritirata di Larissa, sono colà avvenute fra le truppe greche e la popolazione.

I ministri Theotoki ed Eftaxias sono partiti per Stilide e Lamia.

La maggior parte delle truppe greche occupa il passo di Furka.

Il principe Costantino è accampato a piccola distanza da Lamia.

LAMIA, 20. — Si calcola che 60,000 turchi abbiano preso parte alla battaglia di Domoko.

Il principe ereditario sgombrò Domoko in seguito ad istruzioni pervenutegli da Atene, onde evitare che vi fosse bloccato. Il principe occupò il passo di Furka.

Parecchie migliaia di abitanti della Tessaglia, donne, fanciulli e vecchi accampano nei dintorni di Lamia, in estrema miseria.

ATENE, 20. — Secondo il Bollettino ufficiale, i turchi attaccarono l'esercito del principe ereditario appena giunto sulla linea dei monti Orthyrs.

Il quarto reggimento di fanteria venne sloggiato da Aidinitzi.

Gli abitanti di Lamia abbandonarono precipitosamente la città, che però rimase occupata dall'esercito ellenico.

La squadra ellenica dell'Est ricevette ordine di recarsi a Stilide, dove sbarcherà il colonnello Vassos, con truppe.

Il colonnello Smolenski è stato nominato generale di brigata.

Il principe Costantino ha ordinato di trattare l'armistizio col comandante in capo dell'esercito turco nella Tessaglia.

ATENE, 20. — Il generale Smolenski è giunto a Lamia, dove la sua presenza ha calmato gli animi.

Il presidente del Consiglio, Ralli, in nome del Consiglio dei ministri, ha informato il principe ereditario che un armistizio è stato stipulato ad Arta sulla base dello *statu quo ante bellum*, soggiungendogli di comunicare tale condizione al comandante turco e dichiarare [illegible] greci sospendono le ostilità.

— Una delegazione greca ha conferito con Saffulach, il quale ha dichiarato essere latore delle proposte per l'armistizio di Edhem pascià ed avere intanto ordine di consentire alla cessazione delle ostilità per ventiquattr'ore.

Si assicura che durante la ritirata avvennero vari combattimenti. Si dice che vi furono parecchi morti e feriti.

ATENE, 20. — I turchi occupano i contrafforti di Taratza, che è occupata dalla cavalleria greca.

I morti e feriti durante la ritirata di Lamia sembrano essere numerosi. Tra i caduti vi sono parecchi ufficiali.

Lamia è completamente deserta.

LONDRA, 20. — Lo *Standard* ha da Atene che il generale Smolenski ricevette ordine di occupare le Termopili.

Il *Daily Telegraph* ha da Atene che il principe ereditario è giunto iersera, alle ore dieci, ad Imerbe, presso Lamia.

I negoziati di pace

L'*Agenzia Stefani* comunica:

COSTANTINOPOLI, 20. — I ministri, le autorità dipendenti ed i comandanti in capo degli eserciti operanti contro la Grecia, ricevettero la seguente Ordinanza del Gran-vizir:

« Le ostilità sono cessate, senza alcuna condizione, onde evitare ogni ulteriore spargimento di sangue.

L'armistizio non deve in verun modo considerarsi come condizione per la pace.

I capi ed i comandanti di corpo hanno ricevuto ordine di evitare strettamente le ostilità dopo la stipulazione dell'armistizio, ma di tenere le truppe sempre pronte. »

Nei circoli di Yildiz-Kiosk si assicura che il dispaccio diretto dallo czar al sultano e nel quale si accenna anche alle relazioni amichevoli di buon vicinato esistenti fra i due imperi, produsse nell'animo del sultano la più grata impressione e lo indusse a corrispondervi, dando prova delle sue intenzioni pacifiche coll'ordinare al comandante in capo dell'esercito ottomano di stipulare un armistizio.

COSTANTINOPOLI, 20. — Un comunicato ufficiale, dopo aver riassunto gli ultimi avvenimenti, rileva l'amore per la pace, che anima la Porta.

Dice che le condizioni di pace avranno per base i diritti e gli interessi della Turchia, onde garantire, in avvenire, il suo prestigio alla frontiera ed il mantenimento della pace generale.

Il ministro degli affari esteri, comunicando al decano degli ambasciatori la presa di Domoko e le istruzioni impartite al maresciallo Edhem pascià per la stipulazione dell'armistizio coi greci, soggiunge che la Porta risponde così ai desideri delle potenze, espresse anche nel dispaccio dello czar al sultano.

Il maresciallo Edhem pascià telegrafò, martedì, annunziando la presa di Almyro.

Il primo segretario di Yildiz Kiosk, in nome del sultano, gli telegrafò felicitando e ringraziando lui e le truppe per le vittorie riportate sui greci.

I giornali turchi sono esultanti per la presa di Domoko ed Almyro e rilevano che quei fatti d'arme avvennero nel giorno in cui 20 anni or sono fu introdotto il titolo militare di Ghazi.

Il ministro degli affari esteri espresse agli ambasciatori la speranza che l'amore per la pace che ispira la Turchia e di cui dette prova coll'affrettarsi a concedere l'armistizio, sarà apprezzata nello stabilire le condizioni della pace fra la Turchia e la Grecia.

Il giornale *Sabat* dice che le truppe turche entrarono iersera in Domoko.

Le perdite dei greci furono gravi e la loro ritirata avvenne fra panico.

Il giornale *Hakikat* esprime il desiderio che la bandiera turca sventoli eternamente sul territorio conquistato.

×

COSTANTINOPOLI, 20. — Le potenze stanno concertando il *modus procedendi* relativamente ai negoziati di pace fra la Grecia e la Turchia.

Si ritiene che una Nota degli ambasciatori in risposta all'ultima comunicazione della Porta, proporrà alla Turchia un controprogetto relativamente ai patti per la conclusione della pace.

Le disposizioni delle potenze — La questione finanziaria.

LONDRA, 20, ore 12,30 mer. — (*Emme*). Ecco, secondo autorevoli informazioni, quali saranno le condizioni che verranno proposte dalle potenze alla Turchia.

L'ammontare della indennità verrà ridotta, probabilmente, da duecentocinquanta a centoventi milioni. Della cessione della Tessaglia non c'è nemmeno da pensare; le potenze acconsentiranno però a qualche leggera rettificazione della frontiera presso Meluna. L'abolizione delle capitolazioni non sarà concessa, ma viceversa si richiederanno pei serbi, i bulgari ed i rumeni gli stessi diritti, riguardo le chiese e le scuole, che fino ad ora erano goduti solamente dai greci. Un trattato di estradizione pei criminali ordinari verrà accordato. Finalmente, riguardo all'apertura dei porti di Volo e di Prevesa durante l'armistizio si concederà probabilmente solo quello di Prevesa.

— Nei circoli finanziari si giudica che la indennità dovrà risolversi indubbiamente in una specie di controllo finanziario internazionale, che si dovrà imporre alla Grecia per assicurarne il pagamento, e che nello stesso tempo soddisferà i detentori europei del debito pubblico ottomano. La Germania ha già consigliato alla Turchia di insistere su tale controllo anche nell'interesse dei detentori esteri di cartelle greche. E' strano che ora la Turchia tenti di imporre alla Grecia appunto quel controllo finanziario di cui essa stessa è stata minacciata per tanti anni riuscendo sempre ad eluderlo.

Gli stessi finanzieri greci poi, nonostante il loro provato patriottismo, tenendo conto del lato pratico della questione, insistono presso il loro governo sulla necessità di sottomettersi a tale controllo, che darebbe nuovamente valore al fondo in loro possesso. Molti di loro hanno speso larghe somme per la guerra, e senza tale aiuto si troveranno rovinati, possessori di fondi senza valore sul mercato.

L'imbarco delle truppe greche a Creta

LA CANEA, 20. — L'imbarco delle truppe greche continua.

Gli ammiragli insistono perchè siano imbarcate anche le munizioni da guerra e le armi.

Gli insorti cominciano a dimostrarsi più arrendevoli, tranne che a Candia ed in pochi altri punti.

I GARIBALDINI A DOMOKOS

ATENE, 19. — (*Agenzia Stefani*). Nella battaglia di Domokos una colonna di 150 garibaldini si distinse pel suo eroico valore e tenne testa a preponderanti forze turche.

Dieci garibaldini rimasero morti e quaranta feriti.

Cadde per primo Pini di Arezzo. Fra i morti vi sono Frapampina, Silvestrini ed Antinori. Fra i feriti vi sono Zini, Campanozzi, Rebezzani, Dall'Oppio, Corradetti e De Pace.

Il trasporto della salma di Pini dopo la battaglia, fatto dai compagni italiani, provocò una scena altamente commovente. I soldati greci, scopertosi il capo, gridavano: « Viva l'Italia! » Un ufficiale greco gridò: « Salutate la salma di un valoroso! »

La colonna Cipriani partecipò alla battaglia ed ebbe due feriti.

×

LONDRA, 20, ore 10,30 ant. — (*Emme*). Il corrispondente dello *Standard* da Domoko telegrafa che lo scacco dei turchi nell'assalto dato da essi al centro greco allo scopo d'impossessarsi della via di Lamia è dovuto alla brillante azione dei volontari italiani.

I turchi con attacchi impetuosi e persistenti erano arrivati sopra le trincee greche e stavano per espugnarle con un assalto alla baionetta, quando trecento garibaldini condotti da Cipriani girarono sul loro fianco e, occupata la linea dei pioppi lungo la strada, aprirono un fuoco micidiale.

I turchi tentarono di sloggiarli, ma gli italiani mantennero valorosamente la posizione, finchè il movimento del nemico non si fu fermato.

Dovettero poi ritirarsi per mancanza di munizioni; ebbero dodici morti e diciotto feriti.

Quando rientrarono nelle trincee, furono salutati da ovazioni.

I feriti, senza perdere il loro buon umore, si recarono zoppicando alle ambulanze, domandando prima di tutto delle sigarette.

Il corrispondente, che assistette alla scena, dice che la loro allegra indifferenza contrastava curiosamente coll'abbattimento dei feriti greci.

×

PARIGI, 20, ore 11,40 ant. — (*Jacopo*). Tutti i dispacci da Atene glorificano la condotta dei garibaldini che furono pieni di coraggio e di abnegazione e batteronsi in prima fila più valorosamente dei greci stessi.

Il corrispondente dell'*Eclair* aggiunge che Cipriani stette armato del solo bastone in prima fila per ore sotto il fuoco incoraggiando con la sua impassibilità i combattenti. Il corrispondente inveisce invece contro il principe ereditario e si scaglia contro la viltà degli ufficiali greci che pensavano alla loro sicurezza abbandonando i soldati.

Continuano a mancarci notizie dirette sulla battaglia di Domokos, che da questo paese o da Lamia avrebbe dovuto trasmetterci il nostro corrispondente signor Giacchetti, che aveva seguito la colonna di Ricciotti Garibaldi.

Non possiamo dunque di scienza certa confermare o smentire la voce diffusasi stamane per Roma che l'onorevole Antonio Fratti, anzichè ucciso, sia rimasto a Domokos soltanto ferito, più o meno gravemente.

Le notizie che sono pervenute ad altri, da fonte diversa, sono contradditorie.

Il corrispondente del *Secolo* telegrafa da Lamia, 18:

Durante la battaglia d'ieri i garibaldini comandati da Ricciotti respinsero vigorosamente gli attacchi dei turchi. Alle prime fucilate cadde ucciso il deputato Antonio Fratti.

Altri trentadue rimasero feriti.

Ricciotti si ritirò [illegible] dinanzi ai turchi che non osarono attaccarlo.

Altri garibaldini della colonna Mereu rimasero uccisi ieri. Essi sono: Cappelli di Milano, Capra di Castelbolognese, Passera di Bergamo, Bellini di Comacchio e Cimoni di Bassano Veneto.

Il corrispondente del *Corriere della sera* dà i nomi di cinque morti: Depaco Achille di Brindisi, Frapanizina Michele di Bari, lo studente Pini, il furiere Silvestrini Ugo di Castelbolognese e Antinori di Ancona; e di sei feriti: Campanozzi di Catania, Zini Gianfrancesco di Verona, Rabazzani Pietro di Firenze, Dalloppio Paolo di Ravenna, Corradetti Ciro di Roma e Belli Giuseppe di Firenze.

Dell'on. Fratti non una parola.

Secondo un telegramma spedito dall'onor. Gattorno da Atene all'on. Socci, Antonio Fratti sarebbe ferito. Eccolo nel suo testo:

Deputato Socci

Bonacci sta bene. Notizie gravi Fratti. Comunica.

Gattorno.

Ma come risulta dal seguente telegramma che ci perviene dal nostro corrispondente, lo stesso Gattorno non era in possesso di notizie ben sicure:

FORLÌ, 20, ore 4 pom. — (*Fabbri.*) Ieri sera tardi il cognato di Antonio Fratti avendo chiesto telegrafiche notizie al Gattorno, riceveva da lui una risposta affermante l'ottima salute dell'on. Fratti ed il prossimo rimpatrio di tutti i garibaldini essendo cessate le ostilità.

Potete immaginare le chiose suscitate da questo telegramma in contraddizione aperta con le altre notizie. Essendosi ritelegrafato al Gattorno stamane egli risponde ora poco chiaramente così:

« Notizia indiretta grave Fratti spero smentita.

Gattorno. »

Perdura l'incertezza.

Il tenore del telegramma spedito da Ricciotti Garibaldi al presidente della Camera ci sembra tale da escludere, pur troppo, ogni incertezza sul doloroso argomento; ma l'angoscia della speranza che la realtà rendeva più acuta non sarebbe stata possibile se il governo si fosse mostrato più sollecito nel chiedere notizie e se gli organi di cui si serve per trasmettarlo fossero all'altezza degli obblighi che loro incombono.

Il discorso dell'on. Di S. Giuliano

La discussione sulla nostra politica africana ha una importanza che invano cercano di nascondere coloro i quali credono di poter risolvere un gravissimo problema, che interessa più che il decoro, l'avvenire del nostro paese, con poche frasi senza contenuto.

Noi ci proponiamo di nulla trascurare per porre sotto gli occhi dei nostri lettori gli elementi di un giudizio sereno e ponderato; e perciò andremo via via pubblicando con una certa larghezza quella parte dei discorsi parlamentari che questi elementi possono loro fornire.

Cominciamo oggi con quello dell'on. Di San Giuliano, il quale dopo un breve esordio si espresse nel seguente modo:

Il programma del Ministero

Il programma, che l'onorevole presidente del Consiglio ha esposto sabato, veramente non può dirsi un programma, perchè, secondo le sue stesse dichiarazioni, esso è d'esecuzione, non solamente lontana, ma anche dubbia.

Di Rudinì (presidente del Consiglio). Benissimo.

Di San Giuliano. E' un programma eventuale e condizionato, e sono lieto di avere bene interpretato il suo pensiero, come vedo dai suoi assentimenti; un programma condizionato, il quale però, a mio avviso, riunisce tutti i danni della permanenza e tutti i danni dell'abbandono, riunisce tutti i pericoli, e tutti i sacrifici di amor proprio che si vogliono fare per evitare i pericoli. (Bene!)

Questo programma, se pure, ripeto, può dirsi un programma, è in contraddizione assoluta con quello che il ministero annunziò quando si costituì e si presentò alla Camera.

Il programma del marzo 1896, il quale fino a pochi mesi or fa confermavano gli atti e le dichiarazioni del governo, e che fu più volte approvato dalla Camera, era saggio e prudente, era proporzionato alle nostre forze odierne e al tempo stesso non compromettevа l'avvenire.

Il governo, come l'onorevole Di Rudinì ha ripetuto più volte, intendeva di conservare l'altipiano col suo confine naturale e storico del Mareb-Belesa-Muna, nelle condizioni necessarie di prestigio e di sicurezza, tanto che in marzo 1896 respinse condizioni di pace di gran lunga più vantaggiose di quelle che ha accettato di poi.

Sin dal giorno (diceva il 9 maggio l'on. Di Rudinì) in cui abbiamo messo piede su quella fatale terra africana, ho sempre detto che non ci era dato di ritornare indietro, che bisognava essere sicuri che il ritirarci non era possibile. So bene che l'utilità economica non c'è... ma... non credo che il popolo italiano dopo di avere speso tanto denaro ed avere versato tanto sangue, possa oggi ritirarsi indietro e rinunziare a quei benefici di influenza e di prestigio che gli stessi nemici gli concedono. Si può discutere del come debbano esser delimitati i confini della nostra colonia. Credo che si può anche discutere, sebbene non sia il sentimento mio nell'ora presente se noi non dobbiamo ridurre questa colonia alle proporzioni nelle quali la Francia e l'Inghilterra mantengono le colonie di Obok e di Zeila, come non si può, a mio avviso, discutere di sgombero. Su questo punto io intendo che la Camera tenga ben fermo, perchè sarebbe veramente increscioso se potesse nascerne qualche dubbio sulla nostra condotta avvenire.

L'on. Di San Giuliano nota la differenza di questo programma con quello ora enunciato, e domanda: quali le ragioni del mutamento?

E continua:

La pace d'Europa è più assicurata che mai; poichè la prova del fuoco degli eventi d'Oriente ha dimostrato che tutte le maggiori potenze d'Europa sono risolute a mantenerla ad ogni costo anche con sacrifizio temporaneo dei loro interessi, come lo dimostra l'accordo delle due potenze le quali hanno il maggiore e più diretto antagonismo di interessi nella penisola balcanica.

Le condizioni presenti e le prospettive future del nostro bilancio sono oggi perfettamente le stesse di quel che erano alcuni mesi fa.

Patti segreti?

Dunque qual'è la causa del mutamento? Quale ne è la causa, quando, noi abbiamo il dovere di credere (ed io credo pienamente) all'assicurazione dell'onorevole presidente del Consiglio che non esiste alcun patto segreto e che il trattato pubblicato ad Addis-Abeba, come i testimoni coscienziosi, dice la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità? (Si ride).

Io credo però che una spiegazione di questo enigma, perfettamente conciliabile colla fede dovuta alle parole dell'onorevole presidente del Consiglio, ma forse non egualmente conciliabile coll'amor proprio e coll'interesse della Nazione, si possa trovare. Premetto che quando il Governo stipula un patto segreto ha il dovere di negarne l'esistenza. In tale caso sorge nell'animo di un gentiluomo irreprensibile che si trova al potere, sorge un conflitto di sentimenti e di doveri, nel quale deve sopra ogni altra considerazione prevalere l'interesse del paese.

. . . .

Io domando all'onorevole presidente del Consiglio, se nulla, proprio nulla esisteva, oltre quanto è pubblico e noto, ma che significato avrebbero le parole di colore oscuro che egli profferiva il primo dicembre in questa Camera, quando alludeva alle grandi responsabilità che aveva assunte il maggiore Nerazzini? (Impressione). Se il Nerazzini non avesse fatto altro che stipulare il trattato di Addis-Abeba, quale fu pubblicato, quale sarebbe la responsabilità gravissima, quale la iniziativa, quale la decisione importantissima che il Nerazzini avrebbe presa, e per cui fu largo l'onorevole Di Rudinì a lui di tanti elogi?

. . . .

Inopportunità e pericolo della discussione

Ora, io credo che, senza bisogno di supporre patti segreti, che non esistono, posto che sono stati smentiti, vi sia nell'indirizzo delle nostre trattative di pace qualche cosa che noi non conosciamo pienamente; qualche cosa che si connette, forse, all'impazienza di annunziare la liberazione dei prigionieri, prima dell'apertura della Camera, in novembre, e che adesso spiega non solo il mutamento radicale nella politica coloniale del ministero, ma altresì la fretta, con cui il governo ha voluto fare le dichiarazioni, che ha fatto, sabato, in un momento inopportuno e pericoloso. Inopportuno, anzitutto, per l'amor proprio del nostro paese. E, su questa parte nulla dirò, perchè, meglio di come io potrei, l'ha dimostrata il mio amico Martini con una frase alquanto meno concisa, ma non meno espressiva della interruzione, che, qualche giorno prima, era sfuggita all'onorevole Sonnino. Inopportuno, per la serietà dei nostri dibattiti e per la maturità delle nostre decisioni, perchè ci mancano due elementi importanti: l'ammontare della indennità e la delimitazione dei confini. Pericoloso: perchè, trattandosi di un abbandono, non solo lontano, ma dubbio, il pronunziarlo, fin da ora, ai capi e alle popolazioni da noi dipendenti, può essere cagione di defezioni, di incursioni, di insurrezioni, e perciò di repressioni, che implicheranno dispendio di sangue e di danaro, e che forse renderanno impossibile l'esecuzione del programma, che l'onorevole presidente del Consiglio ha esposto.

Ma, per quanto brevemente, esaminiamo in merito le dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio ed esaminiamole nell'ordine stesso in cui egli ha successivamente esposte le sue idee. Egli ha cominciato per dire: tranne il protettorato, abbiamo stabilito lo *statu quo ante bellum*.

Giuridicamente questo è esatto. Politicamente però non abbiamo ristabilito e non era forse possibile (qui anche in gran parte senza colpa del governo) ristabilire il nostro prestigio. La scossa grave che esso ha avuto (io parlo imparzialmente) è ancor oggi l'ostacolo forse più grave, benchè non invincibile, che si oppone al proseguimento della nostra impresa coloniale.

L'abbandono di Cassala

Ha detto l'onorevole presidente del Consiglio: i fatti hanno dimostrato che Cassala ci è inutile anche militarmente ed io sono perfettamente d'accordo con lui.

Io sono sempre stato contrario all'occupazione militare di Cassala. Essa non potrebbe essere utile per noi se non nell'una di queste due ipotesi: o con una rettificazione della sfera d'influenza coordinata ad una politica coloniale, ma ad atte e larghe vedute, e di questo non è possibile parlare per ora; o come parte di tutto un sistema di accordi politici con l'Inghilterra, accordi estesi naturalmente alla tutela dei nostri interessi nel Mediterraneo. Però, faccio notare che dopo le dichiarazioni di sabato del presidente del Consiglio, noi in quanto alla possibilità ed alla data dell'abbandono di Cassala, ne sappiamo quanto ne sapevamo prima.

Infatti questo abbandono dipende dalle intelligenze con l'Inghilterra, sulle quali l'on. Di Rudinì non ha potuto darci alcuna notizia; eppoi, anche senza bisogno di essere addentro alle segrete cose, si vede dallo svolgersi degli eventi che l'Inghilterra è ancora lontana dall'essere in grado di occupare Cassala per conto dell'Egitto. Dopo questo punto, in cui siamo d'accordo, l'onorevole presidente del Consiglio ha espresso un altro pensiero sul quale siamo pure di accordo. Egli ha detto: abbiamo costituito una colonia militare tendente necessariamente all'espansione.

Colonia militare

Il pensiero, che egli ha inteso di esprimere credo che sia giusto; però egli lo ha espresso in una forma che si può prestare a doppia interpretazione.

Con qualunque assetto amministrativo e politico, anche cedendola ad una Compagnia commerciale, la colonia avrà sempre bisogno di essere presidiata da forze militari maggiori di quelle che possono bastare ad altre colonie di estensione pressochè uguale.

Però non è questa la causa per cui l'ordinamento dato alla colonia Eritrea tendeva a provocare la guerra e l'espansione. La causa, secondo me, è un'altra. L'errore è stato quello di aver nominato a governatore un militare. Fin dal 1891, appunto per questo, la Commissione d'inchiesta aveva proposto un governatore civile, non solamente di nome (poichè non basta dare il titolo di governatore civile ad un soldato perchè egli cessi di avere le qualità ed i difetti che deve avere un soldato). Sin dal 1891 noi, appunto per avere un governatore che non avesse le tentazioni che ha necessariamente un militare per l'espansione, e per la guerra (e guai se i militari queste tentazioni non avessero) avevamo proposto un governatore civile. Ma di questa proposta nostra, come di tante altre, nè il ministero presieduto dall'on. Di Rudinì, nè i ministeri che gli succedettero, ne hanno tenuto conto.

I nostri ufficiali in Africa

E poichè parlo di presidii militari in Africa, non posso a meno di manifestare il sentimento di profondo dolore che ho provato quando, in una delle precedenti sedute, un nostro egregio collega riferì il giudizio di un generale sulle qualità morali degli ufficiali d'Africa.

Ora che, dove vi sono tanti giovani senza sindacato, con grandi responsabilità, con estese libertà d'azione e d'iniziativa, con poteri superiori al loro grado e con disciplina assai meno ferrea che in Europa, possano accadere abusi, anche frequenti, è facile e naturale; ma il giudizio di quel generale è, mi sia lecito, troppo generale: poichè, nel suo complesso, il corpo degli ufficiali d'Africa, tanto in tempo di pace, come abbiamo veduto noi dimorando per due mesi nella Colonia, quanto in tempo di guerra, ha dato prova di altissime doti, di altissime qualità morali e militari; e quei valorosi giovani, i quali, sotto una stolta direzione, sono morti eroicamente per la bandiera e per il nome d'Italia, hanno diritto che la loro memoria sia almeno rispettata da tutti, e tanto più da quei compagni d'arme che non ebbero l'onore, certamente desiderato, di dividere i loro pericoli (Bravo! Bene! — Vive approvazioni).

Colonia di popolamento

Continuo a seguire l'onorevole presidente del Consiglio nel suo discorso.

Da questa distinzione fra la colonia civile e la colonia militare egli passò all'esame della possibilità di [illegible] nell'Eritrea una colonia di popolamento, e disse che i fatti avevano provato essere una illusione, per il clima, per il terreno, e per la impossibilità di coltivazioni ricche come il caffè, e per le condizioni politiche.

Io non mi soffermerò nell'esame di queste ragioni, perchè io credo che i motivi, per i quali conviene di restare sull'altipiano, siano motivi principalmente politici, inerenti a tutta la situazione politica, internazionale, dalla quale noi non possiamo isolare ed estrarre la posizione, che gli eventi ci hanno dato sull'altipiano abissino, come non possiamo isolare ed estrarre l'Italia da tutto il complesso della situazione internazionale, di cui essa, volente o nolente, è uno dei fattori.

Tuttavia non posso a meno di far notare non essere esatto che i fatti abbiano dimostrato che la colonia Eritrea non si presta come colonia di popolamento, sempre parlando dell'altipiano, perchè gli esperimenti non furono nè abbastanza numerosi, nè abbastanza prolungati per poter permettere di dare un giudizio così reciso, come quello dell'onorevole Di Rudinì, sopra un paese, il quale non era mai stato studiato prima con criteri positivi e con sufficienza di [illegible].

Il clima nell'altipiano è eccellente, e in quanto al terreno, basti dire che nutriva, in tempi meno procellosi degli attuali, benchè non tranquilli, una popolazione di gran lunga più numerosa, e che le sole provincie dell'Hamasen, del Seraè e dell'Oculè Cusai pagavano all'imperatore un tributo annuo di lire 1,800,000 all'incirca.

In quanto poi alla impossibilità di coltivare caffè, zuccaro, indaco ed altri coloniali, nella quale impossibilità l'onorevole presidente del Consiglio volle vedere un ostacolo alla possibilità di costruire una colonia di popolamento, mi permetto di fargli notare che egli dimostra di avere un concetto, non solo inesatto, ma del tutto capovolto, di quello che sia una colonia di popolamento.

Queste derrate sono necessarie per una colonia di sfruttamento in climi tropicali, ma tutte le colonie di popolamento prosperano a base di colture alimentari, analoghe a quelle della madre patria, perchè sono e possono essere colonie di popolamento, appunto perchè sono in condizioni climatiche identiche a quella della metropoli. Basti citare l'esempio degli Stati Uniti d'America, che mi sembrano una colonia di popolamento assai ben riuscita, del Canadà, della colonia del Capo, della Nuova Zelanda, in parte dell'Argentina, del Chilì ed in parte anche dell'Australia, e così di seguito.

E qui, aggiunte poche altre osservazioni, l'on. Di San Giuliano affronta risolutamente la questione delle

Spese coloniali

Da quest'argomento l'onorevole presidente del Consiglio passò all'esame della questione finanziaria, al calcolo della spesa e si abbandonò anch'egli a quella ridda di milioni, nella quale da qualche tempo, in fatto di spese africane, si compiace di travolgerci il Governo: 7, 9, 19, 30, 35, 40, 60 milioni! Mi pare che l'onorevole Martini abbia detto l'altro giorno che sembrano i numeri del lotto, ed io gli posso dire che è stato realmente preso in parola, perchè vi sono stati dei colleghi che li hanno giuocati (Si ride), non so con quale fortuna.

Per il 1897-98 l'onorevole presidente del Consiglio ha detto che si sarebbe contentato di lire 19,800,000 perchè si tratta di un periodo transitorio.

Veramente questa sarebbe una ragione opposta, perchè un Governo, il quale preannunzia che andrà via domani, godrà di minore autorità e di minore prestigio, essendo minore l'aspettazione del castigo e del premio in avvenire.

Per farsi obbedire e per farsi rispettare, è necessaria, in tal caso, una maggiore forza attuale.

Mentre invece un governo, il quale goda di altissimo prestigio e che sia ritenuto forte, giusto e definitivo, può tenere la colonia con una somma di gran lunga minore, come la esperienza ci ha insegnato. Poichè la colonia è realmente costata molto meno anche in anni che non sono stati pacifici.

Però io dichiaro francamente, che se il mantenimento della Colonia Eritrea dovesse costare 19 milioni all'anno, in via ordinaria allora forse anch'io mi rassegnerei a votarne l'abbandono.

[illegible] quale che uno Stato più ricco dell'Italia a [illegible]

avesse le qualità morali (che forse l'Italia non ha interamente) necessarie per proseguire la politica coloniale con costanza di propositi, con chiarezza d'intenti e con la visione intelligente e la preparazione assidua dell'avvenire, farebbe bene anche a spendere 19 milioni all'anno per alcuni anni per conservare una posizione di così grande importanza politica e più tardi economica e sociale.

Ma nelle condizioni economiche d'Italia, e soprattutto nelle condizioni del suo spirito pubblico, se veramente il conservare la Colonia Eritrea dovesse costare 18 milioni all'anno, potrei forse anch'io essere d'accordo col presidente del Consiglio a ritenere necessario di abbandonarla.

Però io comincierò per far notare due cose: 1. che alcuni di questi calcoli sono tratti dalla media degli anni passati, la quale non è conclusiva, perchè errori eccezionali produssero guerre eccezionali. E che gli errori, che produssero queste guerre, siano stati eccezionali non ho bisogno di dimostrare; potrà dubitarne altri, non certo l'onorevole Di Rudinì.

Ma anche il calcolo dei 19 milioni all'anno è fondato sull'ipotesi, che noi dobbiamo tenerci pronti a sostenere una guerra presso a poco così importante come quella che abbiamo sostenuta finora; che noi dobbiamo tenerci pronti a far fronte ad attacchi gravi provenienti dall'Abissinia.

Or quali sono i gradi di probabilità che la nostra Colonia debba sostenere una invasione di qualche importanza sia da parte dell'Abissinia, sia da parte dei Dervisci?

...Sta in fatto che noi abbiamo dovuto tenere la Colonia con otto o nove milioni all'anno prima della grossa guerra dell'anno scorso, ed avremmo potuto continuar a tenerla con quella spesa, se errori, a mio parere, eccezionali, non avessero provocato quella grossa guerra.

Ora a me pare che, a meno di altri gravi errori, si potrebbe ancora continuare a tenerla con quelle forze, le quali non possono costare più di quello che costavano prima che bastassero a procurare il prestigio e la vittoria.

Io credo che i due vicini pericolosi che noi abbiamo alla nostra frontiera meridionale ed occidentale, non possono, in avvenire, costituire per noi quella minaccia permanente che renda necessaria la spesa ordinaria preventivata in 19 milioni.

Questo è il punto, intorno al quale io dissento dalla previsione dei 19 milioni.

Non entro nell'esame tecnico delle varie partite di questo bilancio: io dico che non credo necessario di tenere tutta quella forza, la quale corrisponde alla spesa di 19 milioni.

Questi vicini pericolosi sono due, i Dervisci e l'Abissinia. Ora quanto ai Dervisci ormai è risaputo, e per le dichiarazioni ripetute più volte nel Parlamento inglese ed anche perchè l'attuale situazione internazionale lo impone, che l'Inghilterra ha il fermo proposito di abbattere definitivamente il mahdismo e di spingersi fino a Kartum, dimanierachè quando l'Inghilterra avrà compiuto questa parte del suo programma, che non è certo superiore alle sue forze, allora noi saremo interamente liberati dal pericolo dei dervisci, anzi avremo, come potenza limitrofa alla nostra frontiera occidentale, l'Inghilterra la quale alla sua volta sarà limitrofa al pari di noi anche coll'Abissinia: dimodochè verrà a nascere per la natura stessa delle cose quella solidarietà d'interessi fra l'Italia e l'Inghilterra, che nel 1885 andavano invano a cercare a Massaua.

Ma è da temere una nuova invasione nella colonia Eritrea da parte dell'impero etiopico? Io, francamente, o signori, non lo credo. E non lo credo perchè, se noi non oltrepassiamo il Mareb, il negus Menelik ha interesse che noi occupiamo l'altipiano, perchè noi nell'altipiano siamo un freno, un contrapeso al Tigrè, il quale mal sopporta l'egemonia scioana.

E questa non è opinione mia, è l'opinione autorevole dell'onorevole presidente del Consiglio espressa ripetutamente altra volta. Quindi nessuna probabilità di una nuova invasione da parte di Menelik. E notate che questo calcolo di probabilità, che io ho fatto sulle traccie del presidente del Consiglio, suppone una doppia ipotesi, contraria alla mia tesi ed ai nostri interessi, l'ipotesi cioè che si mantenga durevolmente solida e compatta, l'unità etiopica, e che continui a dominare nella Corte scioana l'influenza franco russa. Se una di queste due ipotesi venisse meno, la nostra posizione sarebbe evidentemente migliorata.

L'unità etiopica - Previsioni sull'avvenire

Ora, quali sono le probabilità che l'unità etiopica si mantenga? Io credo che questo sia uno dei punti sostanziali da esaminare, per decidere se dobbiamo rimanere sull'altipiano.

Io confesso che ho gravi dubbi sulla possibilità del mantenimento della unità etiopica. Come si disprezzavano prima soverchiamente gli abissini, adesso si ha la tendenza ad esagerare la forza della compagine etiopica. Nella guerra contro di noi gli abissini hanno dato prova di alcune qualità che si conoscevano, e di altre che riescirono realmente una sorpresa. Si conosceva il loro valore in guerra, si conosceva la loro capacità di unione e di coesione, poichè tutta la storia dell'Etiopia è un ritmo costante, un'assidua vicenda, tra un periodo di unità, ed un periodo di anarchia.

Quello che non si conosceva, e che ha sorpreso, è stata la loro abilità diplomatica, logistica e strategica, qualità che non si erano mai riscontrate, prima in un popolo allo stadio di civiltà in cui è oggi l'Abissinia, sono qualità proprie di uno stadio di civiltà molto superiore a quello dell'Abissinia. Ma rimane il dubbio: fino a che punto questo progresso unilaterale corrisponde a tutte quelle altre qualità organiche, senza di cui non è possibile che duri e prosperi una compagine politica e sociale, e senza di cui anche il valore guerriero e la vivacità dell'ingegno possono essere piuttosto una debolezza, che una forza! Basta citare due soli esempi: la Polonia e l'antica Grecia.

Menelik non è più giovane, non ha eredi maschi, e, alla sua morte, scoppierà, molto probabilmente, una guerra di successione, in Abissinia, che avrà il suo contraccolpo in tutta la rete degli interessi europei, intrecciati e connessi alla questione etiopica, e che, conservando una forte posizione nell'Altipiano, ci potrà dare occasione di esercitare un'azione efficace sulle sorti future di quella parte dell'Africa, sulla spartizione di quel continente, e, per conseguenza anche sui nostri interessi del Mediterraneo, che alle sorti di quella parte dell'Africa sono intimamente collegati.

E la influenza franco-russa, che oggi domina alla corte dello Scioa, credete voi che è destinata a durare indefinitamente?

Ciò è molto dubbio. L'influenza russa deriva principalmente, a mio parere, dalla grande fama di potenza che gode l'impero russo, e dai mezzi di cui esso dispone; e solo in seconda linea deriva da quelle affinità liturgiche che nascondono al volgo ignorante le grandi differenze dogmatiche fra la chiesa ortodossa e la chiesa eutichiana, ma che, mentre da un canto aiutano l'influenza russa, dall'altro la minacciano, perchè destano i sospetti del clero abissino, il quale sappiamo a spese nostre quanto sia geloso dalla propria influenza. E l'errore commesso dal Governo coloniale italiano, di avere, in modo così ostentato, favorito i missionari svedesi ed i cappuccini italiani, è stata, forse, una delle cause delle nostre sventure.

Per ora, malgrado non siano sempre sinceramente concordi l'influenza russa e l'influenza francese, nelle grandi linee procedono di conserva, per necessario effetto dell'accordo che in tutte le altre parti del mondo e su tutto l'indirizzo generale della loro politica regna fra quelle due grandi potenze. E come l'influenza dell'una può giovare a quella dell'altra, può anche nuocerle; l'una risente, appunto perchè collegate, il contraccolpo delle vicende, fortunate o meno dell'altra.

Ora ricordatevi, signori, che la Francia deve la sua grande influenza al fatto, che noi siamo stati in Abissinia il pericolo, la minaccia; mentre la Francia è stata l'amico prodigo di consigli e di aiuti.

La Francia mira a costituire un grande impero coloniale nell'Africa settentrionale; un grande triangolo, di cui l'Equatore sarà la base, Biserta sarà il vertice, e le due coste orientali ed occidentali dell'Africa saranno i lati. Questo grande disegno coloniale non offende soltanto gl'interessi dell'Inghilterra e dell'Italia, ma anche gl'interessi dell'Abissinia.

Anche l'Inghilterra prosegue un vastissimo disegno coloniale che si compendia in una formula degna della grandezza di quel popolo insigne, *dall'Egitto al Capo*.

Questo disegno coloniale non è, come quello della Francia, in urto con l'indipendenza e l'integrità dell'Etiopia, benchè ne attraversi alcune delle vaste tradizioni.

L'antagonismo fra queste due potenze coloniali, che hanno così alti ideali di grandezza economica e politica, in quell'Africa, che in tanta parte è bagnata dal nostro mare, fa necessariamente risentire il contraccolpo in Europa, e sulle fasi della successiva attuazione di questi tre disegni, può influire grandemente chi occupi una posizione forte sull'altipiano etiopico, da cui può esercitare una azione sulle vicende interne dell'Abissinia, che è destinata forse ad essere nei grandi rivolgimenti e disegni politici mondiali uno dei principali e più importanti fattori. (Bravo!)

L'abbandono dell'altipiano

La necessità politica di conservare una posizione forte nell'altipiano a me pare così evidente che quasi quasi non credo l'onor. presidente del Consiglio stesso sia deciso ad eseguire il programma, che oggi dice di avere. Tralascio di notare, poichè mi pare di averlo già fatto in principio, come questo programma sia assolutamente incompatibile coi nostri doveri verso le popolazioni, che hanno confidato in noi.

Non voglio, ha detto il presidente del Consiglio, la cessione dei territori del negus, ma voglio intelligenze col negus.

Ma io domando: qual è la differenza sostanziale pel nostro amor proprio, fra la cessione formale al negus ed un abbandono, annunziato ora e compiuto a suo tempo mercè intelligenze col negus prese ora? A me non pare che una frase più lunga per esprimere una medesima idea.

Nomineremo dei capi di nostra scelta; ma a questi capi da voi scelti, prometterete di difenderli se saranno da altri aggrediti? Date voi affidamento di punirli se essi non adempiranno alle obbligazioni che avranno contratte verso di noi e verso le popolazioni a cui noi abbiamo accordata la nostra protezione?

Signori, non v'illudete: se voi intendete di esercitare una sovranità di diritto che non si esplichi praticamente; se voi non intendete di punire e di premiare, allora qualunque forma di cui vi servirete per palliare il ritorno a Massaua non sarà che un modo ipocrita di abbandonare le popolazioni che hanno fidato in noi, alle rappresaglie ed alle vendette altrui. Che se voi invece vi serbate la facoltà di difendere e di punire, allora il ritorno a Massaua non sarà che il principio di una nuova iliade come quella dolorosissima traverso cui siamo passati. Ed allora, ritornati a Massaua, noi dovremo ripetere le stesse tappe che abbiamo fatto, dispendiose e sanguinose, da Dogali a Coatit, se non da Dogali ad Abba Garima! (Bene!)

Diamo, diceva l'on. Imbriani, a quelle popolazioni la coscienza del loro diritto e della loro forza, e l'onorevole presidente del Consiglio aggiungeva di accettare interamente il programma dell'onorevole Imbriani. E' la prima volta, io credo, che l'onorevole Imbriani abbia avuto la fortuna di sentire dai banchi del governo accettate completamente le sue idee.

I mezzi di difendersi da sè non possiamo darli, perchè noi possiamo dare loro armi, cartucce, talleri, ma non possiamo dar loro nè la coesione, nè la capacità di agire coordinati, nè il numero per poter difendersi dai nemici che le minacciano.

Le popolazioni, però, verso le quali, diciamolo francamente, noi diventiamo assolutamente fedifraghi, sono le popolazioni mussulmane, le più devote e fedeli a noi, appunto perchè le più cointeressate con noi, perchè, prima di noi, esse sono state continuamente esposte alle razzie di ogni genere, non solo da parte dei dervisci, ma anche da parte dei capi del Tigrè.

Tutti questi popoli non hanno le qualità intellettuali e morali per agire di conserva.

Bogos, Beni-Amer, Habab, Mensa, sono piccoli popoli, ognuno dei quali è assolutamente incapace di resistere, da solo, ed anche collegati, se si sapessero e si potessero collegare a coloro dei quali si sono attirati gli odi perchè sono stati fedeli all'Italia.

Perciò io lodo il presidente del Consiglio di avere, con un solo avverbio, distrutto tutto il suo discorso di sabato; con l'avverbio *possibilmente*.

Credo, però, che, piuttosto che fare un discorso ed esporre un programma per distruggerlo con un avverbio, tanto valeva risparmiare il discorso, il programma e l'avverbio. (Si ride).

Ad ogni modo lo lodo per l'avverbio, perchè dimostra che egli non può non comprendere tutte le difficoltà di quel programma.

Ritiro a Massaua - Difficoltà e complicazioni

E qui un altro dubbio. Quando l'onorevole presidente del Consiglio dice: ci ridurremo a Massaua! io gli domando che cosa intende di fare di tutto il resto della costa. Intende abbandonarla o tenerla? Se intende di abbandonarla, gli faccio osservare che l'abbandono della costa presenta tutte le medesime difficoltà di ordine internazionale, che egli ha giustamente notato contro l'abbandono di Massaua...

Di Rudinì. Niente costa!

Di San Giuliano. E gli faccio notare che, abbandonando la costa, la Francia e la Russia occuperebbero altri punti della costa; la Francia, per esempio, farebbe rivivere le sue pretese su Zula, ed allora quelle potenze che hanno anche nel Mediterraneo interessi opposti ai nostri, e che posseggono mezzi di gran lunga maggiori dei nostri, eserciterebbero da quelle coste una azione tale, da rendere incompatibile la nostra posizione a Massaua.

Di Rudinì. Allora è meglio sgombrare tutto!

Di San Giuliano. E se l'onor. Di Rudinì vuol mantenere la costa, allora io gli domando: come farà a mantenere con sicurezza la costa, non esercitando alcuna autorità nell'interno, non godendo nell'interno di alcun prestigio, quando l'esperienza ci ha mostrato che anche Massaua, che è un'isola, ed anche in tempi, nei quali gli abissini non possedevano armi da fuoco, è stata più volte minacciata di essere presa dagli abissini stessi!

I nostri interessi nel Mediterraneo

Qui non posso a meno di notare che mi è parsa assai grave, come indizio di tutto un indirizzo di politica estera e coloniale, ma sopratutto di politica estera, una frase che ha proferito l'on. Di Rudinì, chiudendo il suo discorso.

Egli ha mostrato con quella frase di disconoscere la massima parte della importanza politica della posizione nostra a Massaua e sull'altipiano, perchè l'ha ridotta esclusivamente alla influenza del Mar Rosso.

La sola cosa, che mi conforta, è che io credo, che egli, improvvisando, sia stato tradito nella foga del dire dalla parola; perchè altra volta egli mostrò di comprendere tutta la importanza per i nostri interessi nel Mediterraneo, della posizione nostra a Massaua e sull'altipiano, e questa volta permettetemi che vi legga le sue parole.

Nella seduta del 25 marzo 1896 al Senato egli disse:

« Constato col più vivo compiacimento il fatto che l'Inghilterra e l'Italia si trovano al medesimo titolo sul ruolo dell'Egitto nel quale sta di per sè una delle più importanti e vitali questioni che interessano il Mediterraneo e quindi dell'Italia. »

E concludeva:

« Noi intendiamo mantenere nell'Eritrea una posizione che sia militarmente forte. »

E nella seduta del primo luglio alla Camera dei deputati egli diceva:

« E parlando d'interesse, non intendiamo di parlare d'interessi materiali; a ben altro facciamo allusione, perocchè io alludo a quella giusta e proporzionata influenza che a noi spetta nelle cose d'Egitto, le quali, come tutti sanno, si ripercuotono nelle questioni del Mediterraneo. »

Io ricordo di avere altre volte parlato della importanza della posizione che noi occupiamo nell'altipiano etiopico in relazione all'influenza che di là si può direttamente od indirettamente esercitare sulle sorti dell'Egitto, su quelle dell'*interland* dell'Africa settentrionale, bagnata dal Mediterraneo sul grande conflitto coloniale anglo-francese e sul grande conflitto mondiale anglo-russo.

Solo dirò che oggi tutta la situazione internazionale è una rete complessa la quale si estende a tutto il mondo e per lo meno a tutto l'emisfero orientale. Nessuna questione si può astrarre od isolare dall'altra.

I fatti, che si compiono, anche in siti reciprocamente lontani non sono più, come in altre età, semplici sincronismi casuali ma sono collegati da un'intima correlazione.

Nella lotta di egemonia e di espansione tra i maggiori popoli civili, la quale si combatte sopra una così gran parte di mondo, l'altipiano etiopico, per la sua posizione geografica, avrà un'influenza sempre crescente e che specialmente si farà sentire sulle sorti future dell'Egitto.

Io credo che in tutto il periodo della sua larga storia, la posizione dell'Egitto non sia stata mai tanto importante quanto oggi. Da che il Mediterraneo ha cessato di essere il centro esclusivo della civiltà, non ha mai avuto tanta importanza mondiale quanta ne ritrae oggi dall'apertura del canale di Suez e dalla grande gara di tutte le nazioni del mondo per le espansioni coloniali.

L'Abissinia, o signori, è la leva di cui la Francia e la Russia tentano di servirsi per scuotere la posizione dell'Inghilterra in Egitto.

Chi può esercitare un'influenza sulle vicende interne dell'Abissinia, può forse spezzare questa leva; chi è in grado d'impedire che questa leva possa servire a questo scopo, si mette, per ciò stesso, in condizione di esercitare un'influenza di prim'ordine sopra eventi d'importanza mondiale, e sopratutto che sono di vitale e diretta importanza per l'Italia. (Bene!)

Io credo che non si esagera dicendo che sull'altipiano etiopico noi difendiamo la Tripolitania. (Commenti).

Di Rudinì. Le chiavi del Mediterraneo.

Di San Giuliano. Quella frase, tanto dileggiata, non dimentichi l'onorevole presidente del Consiglio che fu proferita da un uomo che si chiamava Pasquale Stanislao Mancini. (Interruzioni all'estrema sinistra — Commenti).

L'Italia ha interesse che l'Inghilterra si consolidi in Egitto. (Interruzioni all'estrema sinistra).

Per molte ragioni, e fra le molte ve ne dirò una sola: perchè l'Inghilterra stando in Egitto diventa cointeressata a che la Tripolitania non diventi un possedimento francese; perchè, come disse uno scrittore militare valentissimo, l'Egitto è una fortezza, che domina due mari e tre parti del mondo, e la Siria e la Tripolitania sono i suoi spalti, i suoi *glacis*, sono le sue opere di difesa esterna, che possono anche trasformarsi in basi d'offesa.

Ora, o signori, per poter influire sulle vicende interne dell'Abissinia, per poter impedire che questa diventi strumento efficace d'interessi opposti ai nostri, nel Mediterraneo, è assolutamente necessario di occupare l'altipiano, ed io ricordo le parole che l'onorevole presidente del Consiglio disse, nella seduta del 5 maggio 1891, parole interessantissime e per la persona che le ha pronunziate e pel loro intrinseco valore.

« La nostra posizione rispetto a Menelich, la nostra posizione eccezionale in Etiopia è dovuta principalmente alla nostra occupazione dell'altipiano abissino, il quale ci ha posto in contatto coll'impero etiopico. Da questo contatto noi attingiamo la nostra forza e la nostra influenza. »

Solo un cieco può non vedere l'intima connessione della nostra posizione nell'altipiano colla tutela dei nostri interessi nel Mediterraneo.

Se noi non la vediamo, ben la vedono quelle potenze estere, che hanno appunto nel Mediterraneo interessi opposti ai nostri e che si sono servite del braccio di Menelik per cacciarci da quelle posizioni. E queste posizioni, o signori, cresceranno sempre d'importanza, perchè sempre più crescerà d'intensità la gara di espansione coloniale tra tutte le potenze civili del mondo.

Quella che alcuni chiamano la febbre coloniale, e di cui sono affette tutte le grandi nazioni civili d'Europa, non è una febbre passeggiera, ma è un fenomeno durevole, una necessità permanente, una delle forme della questione sociale, che è caratteristica della età nostra, una risultante necessaria e fatale delle condizioni economiche, sociali e demografiche dei principali popoli civili. (Interruzioni.)

Da quattro secoli, cioè: dalle grandi scoperte geografiche che illustrarono la fine del secolo XV, l'Europa sente più o meno inconsciamente che non basta a sè stessa.

Dalla metà del secolo XVII in qua, la politica coloniale è stata, in varie forme, travestita e dissimulata, a varie altre questioni intrecciata, e spesse volte non vista anche dallo sguardo di acuti pensatori, il sostrato di tutta la storia moderna delle relazioni internazionali; tale è ancora: tale sarà sempre più nell'avvenire.

Essa ha acceso, da Luigi XIV a Napoleone I, sette guerre tra la Francia e l'Inghilterra: essa spinge l'Austria verso l'Egeo e la Russia verso tutti i mari; essa separa l'Inghilterra dalla Germania, che pure in altre questioni politiche avrebbero tanta solidarietà d'interessi minacciati dagli stessi nemici; essa ha costretto l'Austria, malgrado Sadowa, all'alleanza colla Germania; essa ha costretto l'Italia, malgrado Solferino e Custoza, all'alleanza colla Germania e coll'Austria. (Bene!)

Essa, chiudendo ed assicurando alle varie nazioni civili gli sbocchi necessari all'esuberanza delle loro produzioni e delle loro popolazioni, va gradatamente compiendo una inesorabile selezione tra i popoli destinati a progredire ed i popoli destinati a decadere. (Benissimo! Bravo!)

A questa legge universale l'Italia non può sottrarsi perchè inevitabilmente trascinata anch'essa dal turbine irresistibile della storia universale e perchè essa più d'ogni altro Stato, ancorchè ne venisse fecondata ogni zolla, resterebbe sempre insufficiente per l'eccesso dei propri prodotti e per l'eccesso della propria popolazione.

Il raccoglimento ci è imposto dalle nostre condizioni finanziarie, economiche e morali, e soprattutto dallo stato del nostro spirito pubblico. Ma noi non possiamo isolarci da tutto il mondo che ci circonda; non possiamo spingere il raccoglimento fino a quel limite, al quale lo spingeremmo, se fossimo soli nel mondo.

Al nostro raccoglimento è imposto un limite dalla espansione e dalla attività altrui, dalla necessità, cioè, d'impedire che l'espansione e l'attività altrui ci chiudano tutte le vie dell'avvenire.

Se l'Italia, in questo momento di sconforto, dopo avere fatto tanti sacrifizi in quella parte dell'Africa, l'abbandonasse, e se più tardi, dove noi non saremmo riusciti, altri più fortunato ed abile riuscisse, allora, o signori, grande sarebbe, ma tardivo, il rimpianto.

Se l'Italia un giorno sperimentasse tutti i danni e tutte le umiliazioni che colpiscono i popoli i quali troppo facilmente si accasciano e disperano, allora io non so, in un'ora critica di grande nevrosismo pubblico, che cosa nel nostro paese potrebbe accadere. Io so solo, e me lo insegna, severa maestra, la storia, che questo non sarebbe il primo esempio nel quale la eccessiva prudenza d'oggi diventa cagione della temerità di domani. (Bravo! Benissimo! — Vive approvazioni — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore).

A proposito di questo bellissimo discorso, sappiamo che l'on. senatore Rossi ha così telegrafato all'on. Di San Giuliano:

MILANO, 19, ore 9,40. — Applaudo al vostro discorso. L'origine dei nostri errori nella Eritrea è il regime militare. Manchiamo della longanimità degli anglo-sassoni. Non precludiamoci almeno l'influenza politica per il non lontano avvenire con una abbietta opportunità di odierna contabilità, potendosi armonizzare il possesso africano col più ristretto bilancio.

Senatore Alessandro Rossi.

A questo telegramma l'on. Di San Giuliano ha risposto così:

Gratissimo, onorato sua approvazione. Quanti prevedono avvenire, debbono sforzarsi ad impedire sia sacrificato a nervosismi momentanei.

San Giuliano.

Corriere giudiziario

L'ATTO DI ACCUSA DEL PROCURATORE GENERALE per l'attentato al Re

Pubblichiamo l'atto di accusa che il procuratore generale presso la Corte di Appello di Roma, comm. Eugenio Forni, ha scritto nel processo per l'attentato al Re.

La causa — come abbiamo annunziato — è fissata per i giorni 28 e 29 del corrente mese di maggio.

L'accusa sarà sostenuta dal procuratore generale in persona, comm. Forni.

L'imputato — Pietro Acciarito — è difeso dall'avv. Ravignani di Roma, e pare anche dall'avv. Ascoli di Ancona.

Le richieste dei biglietti per assistere al processo sono numerosissime. Quelle soltanto dei redattori e corrispondenti di giornali, a tutt'oggi, superano la cinquantina.

Ecco l'atto d'accusa:

Il procuratore gen. del Re presso la Corte di Appello di Roma, letti gli atti a carico di **Acciarito Pietro**, di Camillo e di Anna Tozzi, di anni 26, nato in Artena e domiciliato in Roma, fabbro-ferraio, detenuto, imputato del reato previsto dall'art. 117 del Codice penale, in persona di Sua Maestà il Re d'Italia, commesso il 22 aprile 1897 in Roma, rileva quanto segue:

Il 22 cadente mese era giorno di corse ippiche alle Capannelle, e Sua Maestà il Re, nel pomeriggio, vi si recava con la consueta bassa vettura aperta, accompagnato dal suo primo aiutante di campo.

Percorreva la via Appia Nuova, quando, sulle ore 14 3/4, attraversando il Ponte Lungo, e giunta la vettura in quel tratto di strada che resta tra la vigna Bontempelli, cinta di muro, ed altra vigna dal lato destro chiusa da siepe, un individuo, la destra armata di pugnale, ma del tutto celato da una pezzuola bianca, si slanciò contro il Re, vibrandogli un fiero colpo di quell'arma; ma Sua Maestà, addatasene, con un istantaneo movimento si ritrasse sul fianco sinistro, e spingendo energicamente il braccio destro contro quello dell'aggressore, fece deviare il colpo.

Così rimase illeso, ma il pugnale lasciò sull'alone destro della vettura, quasi rasente la persona del Re, una intaccatura lunga cinque centimetri e larga 4 millimetri, certo indizio questo che il colpo era stato dato con tutta forza, e con direzione acconcia, onde solo all'energica difesa del Sovrano aggredito si deve la salvezza sua.

Il perito che osservò la carrozza, dichiara che quella strisciatura fu prodotta da ferro non tagliente, e dato che l'individuo che ne fu l'autore avesse impugnato uno stile, dove ritenersi sia stata cagionata dalla *crociera* del pugnale.

E siffatto pugnale, che l'assassino, caduto per l'urto della carrozza che correva rapida, rialzandosi, gettò nella fratta di là della siepe, raccolto, repertato, e sottoposto a perizia, risulta della totale lunghezza di centimetri 32 1/2, di cui la lama, dal tallone alla punta, ne segna 13 e millimetri 2; il resto rappresenta la misura del manico. La crociera di un sol pezzo con la lama, è, al pari di essa, di acciaio, termina da una parte con la lettera *A*, e con una croce dall'altra.

Arma solida, micidiale e resistente, capace pure di perforare un asse di legno. La crociera rappresenta la parte più faticosa e più lunga del lavoro, ed il perito ritiene che chi l'ha fatta, ha dovuto costruirla con un determinato intento, che esso però non è in grado di spiegare.

L'assassino, che è l'imputato Pietro Acciarito, arrestato in flagranza, e condotto in questura, confessa di avere attentato alla vita del Re, e freddo, calmo, sereno dichiara che non se n'è pentito; che già da tempo aveva meditato il delitto, ritenendo il Re responsabile della miseria del paese a causa delle terre lasciate incolte, mentre gli operai senza lavoro mancano di pane. Una sola cura ha avuto nei suoi interrogatorii, quella cioè di non compromettere nessuno; afferma infatti non conoscere persona, con operai incontrarsi nelle osterie senza sapere chi siano; della stessa sua amante non saper dare le generalità, ignorare dove abitasse, non averla altrimenti conosciuta che per via, tanto meno aver rapporti con società segrete; il reato essere una esclusiva determinazione del suo animo, non ispirato da chicchessia.

Intanto la istruttoria scopre le sue relazioni, e come egli sia socialista-anarchico, per tale riportato nel giornale *L'Agitazione* che si intitola appunto *periodico socialista anarchico*, sequestrato in Ancona, dove si pubblica, il giorno 11 cadente. E' constata ancora che egli confidava a taluno come appartenesse a quel partito, ed andasse alle assemblee, e che anche al padre aveva detto voler emigrare in America, ma prima dovere colpire un *capoccione*. Il giorno 20 detto mese l'imputato vende le sue suppellettili e gli istrumenti del mestiere, e dismette la bottega. Richiesto ove avesse dimorato nelle due susseguenti notti, rispose che stette al sereno in campagna, ma è chiarito che la sera del 21 dormì con la sua druda nell'Albergo di Napoli, sul viale Margherita, pagando tre lire.

E non basta: l'istruttoria (seguiamo l'ordine cronologico delle sue scoperte) constata di poi che in quel giorno, sulle ore 17, da piazza S. Giovanni, in vettura da nolo, accompagnato dall'amico Pietro Colabona, si era avviato sullo stradale alla volta di Frascati, e percorsi tre chilometri ad un bel circa, sin dopo l'*Arco scuro*, discese dalla vettura col compagno in un punto a vista della *marrana*, lontana di un trenta passi, ed a questa appressatosi, gettò in quel corso di scarse acque una pistola, bruciò una busta piena di carta, e conficcato un pugnale nel terreno asciutto, ben bene coprendolo, si rendeva in città ed andava a bere nelle consuete osterie. Colabona assicurava ben ricordarsi del luogo e poter rinvenire le armi. Avendolo fatto accompagnare su quel luogo egli infatti trovava alcune reliquie delle carte bruciate e la pistola per entro alle acque, ma non il pugnale.

Periziata quell'arma, si dedusse che era stata per più giorni nell'acqua; era una pistola a due canne corte, sistema antico, carica con pezzetti di chiodi, atta a far fuoco, ma poteva appena offendere a breve distanza. — Non serviva quindi ai suoi intenti perversi, e di questo inutile arnese, non omicida, egli volle disfarsene come incomodo ingombro. Il pugnale poi lo nascose colà per riprenderlo a suo tempo, che da lì percorrendo una curva, egli riusciva sulla via delle Capannelle, meditato teatro del suo delitto. Ed il perchè di questo affaccendarsi in un lavoro di occultamento sta nel fatto che sapendosi dalla pubblica sicurezza ricercato, anche Colabona glie l'aveva detto, conveniva ovviare il pericolo di poter essere sorpreso con armi.

Il mattino seguente, e siamo al giorno del bieco attentato, con Colabona e Federico Gudini, che erano iti a chiamarlo all'Albergo, si recano fuori porta Pinciana sulle ore 8, ristorandosi di una buona colazione a spaghetti, di cui di sua sola tasca si paga l'importo di L. 2.30.

Questi altri elementi raccolti, fu mestieri contestarglieli, e con un altro interrogatorio, che è il quarto, egli ammette la colazione fuori porta Pinciana nell'osteria detta « Marinese »; nega la corsa all'Arco Scuro e quanto colà è accaduto, e della pistola quivi raccolta, e che gli si mostra dice:

« Sì, è mia ma alcuno impossessatosene l'avrà posta lì per farmi del male. »

E' in questo interrogatorio che confessa aver mandato il suo nome all'*Agitazione* di Ancona, perchè voleva starsene cogli *astensionisti*, non avendo fede nel parlamentarismo, punto sollecito, esso pure, della causa dei miseri proletarii.

Ma, quanto alla miseria sua, deve notarsi che è tutt'altro che vera. Al sedicente affamato i mezzi non facevano difetto, traeva dalla sua giornata sino a cinque lire e più; aveva tanto lavoro sino a rifiutarne, per più anni aveva lavorato molto sino agli ultimi mesi col Banco di Napoli, che il congedò per infedeltà, e svogliatezza, e non si prestò ad assumere in febbraio ultimo un lavoro di otto inferriate da finestra che gli aveva offerto il cav. Giampietro al prezzo di trecento lire.

Considerando che la reità del prevenuto Acciarito risulta dal suo arresto in flagrante, dalle testimonianze state spettatrici dello scellerato evento, dal reperto dell'arma, dalle confessioni dell'imputato nei suoi interrogatorii.

Considerando che trattasi del delitto preveduto dall'Art. 117 C. P., da lui perpetrato con la intenzione di dar morte a S. M. il Re, delitto questo di competenza della Corte d'Assise.

Visto l'Art. 437 C. P. P.

Accusa il detto Pietro Acciarito di aver commesso un fatto diretto contro la vita della Sacra persona del Re, in Roma, sulla via Appia Nuova, nel giorno 22 aprile 1897, ed ordina la trasmissione degli atti alla Corte d'Assise sedente in questa città, rilasciando ordinanza di cattura.

Roma, 30 aprile 1897.

Il procuratore generale
Eugenio Forni.

IL PROCESSO DI FOIANO
(Nostro teleg. part.)

FIRENZE, 20, ore 12,55 pom. — La Corte entra alle ore 10,10.

Il capo giurato chiede che si richiamino i periti prof. Colzi e prof. Filippi.

I testimoni dottor Gaspero Capei e Orazio Lazzeri ritengono il Neri incapace di commettere quel reato.

Quinti Girolamo chiamato coi poteri discrezionali del presidente il giorno 16 o 17 luglio trovò Benedetto Valdambrini e gli domandò del fatto della sera avanti.

Il capo giurato rileva le parole della sera avanti. Dunque il testimone trovò il Valdambrini il 16 cioè il giorno dopo il delitto.

Il testimone si corregge ma ad istanza della difesa di Neri si registra la prima risposta.

Benedetto Valdambrini rispose al testimone che a uccidere l'Ardizzone era stato quel vigliacco di Verino. Vi erano presenti certi Marzi e Chiarini.

Domandato dalla difesa se aveva mai parlato di tale circostanza dice che avevala sempre taciuta anche ai carabinieri benchè lo avessero chiamato tre volte.

Si richiama Benedetto Valdambrini e s'interroga a confronto col Quinti.

Valdambrini dice di non aver mai avvicinato il Quinti. Indica come impegno tutto il giorno del 16 e il giorno dipoi non andò nella località del Pozzo dove Quinti afferma aver parlato con lui. Non ricorda se un'altra volta ebbe occasione di parlargli ma se ci parlò non fu nei giorni 16 o 17 e non disse quelle parole.

Quinti conferma le sue deposizioni.

L'avv. Rosadi rileva che Valdambrini la sera del 17 stette dalle 6 alle 11 dal giudice istruttore. In quanto al giorno 16 vi saranno testimoni che proveranno come egli non potè essere stato in località del Pozzo.

Giovan Battista Marzi fa la medesima deposizione del Quinti.

Si richiama il Valdambrini a confronto col Marzi. Entrambi confermano le loro deposizioni.

×

Ore 4,35.

Domenico Valdambrini depone che nella località del Pozzo, Girolamo Quinti domandò a Benedetto Valdambrini: - Come andò il fatto di ieri sera? - Valdambrini rispose: - L'opinione pubblica dice che la Ardizzone l'abbia uccisa quel vigliacco di Nerino.

L'avv. Severi fa registrare le parole di ier sera, che il testimone vorrebbe far correggere.

Il testimone dice che non andò lui a deporre dai carabinieri, ma fu chiamato; rispose che nulla sapeva.

Il brigadiere gli disse: - Badate che ci sono le prigioni delle Murate a Firenze.

Aggiunge che eragli impossibile negare perchè il brigadiere cavando un biglietto disse: - Voi eravate presente quando Valdambrini ha detto quelle parole?

A domanda dice che vide Valdambrini e udì quel discorso verso le cinque o le sei.

Richiamato il secondo testimone Quinti, questi dice che Valdambrini Benedetto non parlò di opinione pubblica.

Domenico Valdambrini sostiene di sì.

A proposito di una domanda del Pubblico Ministero, che all'avv. Severi sembra suggestiva, nasce un vivacissimo incidente fra loro a cui prende parte anche il pubblico con urli e fischi. Vola anche qualche pugno; e che ciò possa accadere in una sala di Corte d'assise, in mezzo a tanti carabinieri e guardie, sorprende tutti.

Il presidente si alza per sospendere l'udienza, poi recede da tale deliberazione dicendo che di quello che è avvenuto si faccia conto come se non fosse successo, e l'udienza si riprende.

Dopo brevi e calme dichiarazioni del Severi e del Pubblico Ministero, si richiama il testimone Domenico Valdambrini il quale dice che egli e gli altri volevano sapere da Benedetto Valdambrini quelle cose non perchè trovavasi presente al fatto ma perchè veniva da Foiano.

Piccola Cronaca

16 Appendice del 21 maggio 1897

ROCCIA SANGUIGNA

Grande romanzo inedito di CARLO MÉROUVEL

Papà Foucart chiamò:

— Melania! Gerarda!

Egli era vedovo ma teneva una mezza dozzina di serve.

La più brutta, ma la serva onnipotente, era Gerarda.

Era la cuciniera in capo; una vecchia di cinquant'anni, barbuta come un zappatore, accesa in volto, non dal vento o dal sole, come il padrone; ma dallo stare continuamente davanti ai fornelli.

Si pranzava bene all'Albergo delle Due Corvette, e durante l'inverno, vi si tenevano molte rumorose riunioni di cacciatori dotati di formidabili appetiti.

— Gerarda - disse papà Foucart - cos'è che darai da colazione a questo ragazzo?

— Quel che volete, padrone; delle ova, del montone in umido, delle costolette, un pasticcio...

— Va bene, sbrigati. Mandaci quello che hai e di' a Melania di metter tavola.

Melania si presentò in sala, una bella ragazza, di forse vent'anni, con due occhi parlanti.

Appena vide Giovanni Redon, gli si avvicinò lo prese per le mani e le strinse con familiarità, come del resto aveva, prima di lei, fatto Gerarda.

Ma furono dimostrazioni inutili; Giovanni Redon rimaneva sempre serio e triste.

— Non pare neanche che tu ti accorga di essere in mezzo a compagni e ad amici - osservò l'oste - sembra anzi che tu vada a un funerale.

— E vado realmente a un funerale - rispose Giovanni.

— Che mi dici? fece Papà Foucart.

Si pose a sedere in un angolo mentre Melania metteva in tavola, indicò una sedia a Redon, prese dal suo camiciotto un grande fazzoletto a quadri e si soffiò rumorosamente il naso.

— Mi hai gelato il sangue, con quelle due parole, caro Giovanni! Che c'è dunque? si può sapere, ragazzo mio?

Pei vecchi, si rimane sempre ragazzi, anche quando si è passata da un pezzo e l'età della leva.

— C'è, che son qui per vendere la Sauvagère.

— Tu?

— Io stesso.

— Impossibile!

— E' come ti dico.

— E a chi la vendi?

— A chi la vuol comprare.

— Peccato ch'io non abbia centomila franchi in tasca; te li conterei qui sulla tavola, senza fiatare. Ma tu non parli sul serio.

— Parlo sul serio.

— Dunque i tuoi affari non vanno bene?

— Pur troppo.

— Vendere la casa dove sei nato!

— E' necessario.

— Dove hai passato venticinque anni, dove tuo padre e tua madre sono morti... Dove tu hai preso moglie!

Giovanni Redon aggrottò le ciglia.

Fu un movimento istintivo e involontario.

Ma col suo occhio grigio, papà Foucart compresse che avea messo il dito sulla piaga.

— Allora, le cose di casa non vanno bene?

— No.

— To!, quello che temevo io!

— E avevate ragione!

— Vedi, mio povero Giovanni, non torna sempre il conto, a sposare delle belle ragazze... Teresa è stata allevata nelle grandezze... Parigi è un triste paese per le ragazze senza dote e spesso anche per quelle che hanno una ricca dote... Se tu avessi sposato una buona contadina...

E additava Melania la quale andava innanzi e indietro, svelta, buonacciona, sempre col sorriso sulle labbra.

— ... Tu avresti fatto un migliore affare, anche se fosse stata senza un soldo... Tu te ne staresti tranquillo nella tua casa, con dei bei cani da caccia, degli amici, del bestiame e delle botti di vino in cantina... E questo si chiama vivere, mio caro... Ma, poveretto, sei stato stregato!...

— Ormai il male è fatto - disse Redon.

— E tu vendi?

— Se trovo il compratore.

— Sicuro che troverai... E non dovrei cercare a lungo... Una bella proprietà, la Sauvagère, per tutti i diavoli!

— Zitto! - disse Giovanni.

Melania si avvicinava recando un piatto di umido fumante.

Essa chiamò Moulinet.

Si misero a tavola.

Papà Foucart teneva compagnia al suo ospite.

Ma la confidenza che aveva ricevuto con quelle quattro parole, gli aveva rapito il buonumore.

Di quando in quando, mentre tornava a riempire il piatto di Moulinet, che divorava coll'appetito di un contadino che si è alzato prima del sole, papà Foucart lasciava andare una esclamazione che tradiva la sua commozione.

— Tu, un sì bravo ragazzo!

Oppure:

— Mangia, Giovanni; una volta avevi un sì buon appetito!...

Quando Melania mise in tavola il pasticcio, all'odore che ne esalava, Giovanni compreso che, sebbene si fosse in tempo di caccia proibita, un quarto di selvaggina nel pasticcio c'era entrato.

— E i Rufin? - domandò - E' un pezzo che non ne avete notizia?

I Rufin, Biagio e Tommaso, due fratelli, erano due terribili cacciatori di contrabbando, celebri in tutto il Morvan.

Erano di professione taglialegna, ma il loro vero mestiere era la caccia.

Papà Foucart sorrise maliziosamente.

Additò il pasticcio e disse:

— Non è molto, Tommaso è passato di qui, e non solo; era accompagnato da due cosciotti di castrato e da un filetto, di cui tu stai mangiando la tua parte.

« All'infuori della caccia proibita, non ha un sol vizio; è il miglior ragazzo del mondo e non torcerebbe il collo a una gallina.

« Sai che cosa è accaduto a suo fratello Biagio?

— No.

— Ha abbandonato il paese.

— Me lo hanno detto. E perchè?

— Perchè le guardie forestali di Anost e di Tavernay e sopratutto quelle di Chereunay gli davano una gran noia ed egli non voleva prendere la sua rivincita.

« Prima di partire è venuto da me e mi ha detto:

— Papà Foucart, io me ne vado; avrei paura di fare qualche cattivo colpo; preferisco andarmene.

— E dove?

— Non lo so... verso Parigi... suo fratello te lo saprà dire... Per me sono brava gente e gente di parola... Quando te l'hanno data, ci puoi contar su...

Giovanni Redon non rispose ma gli brillò negli occhi un lampo di soddisfazione.

Preso il caffè, seguito da qualche bicchierino di cognac, Giovanni si disponeva a proseguire il suo viaggio.

— Vai alla Sauvagère? - domandò papà Foucart.

— Subito, no; prima passerò per Chateau-Chinon.

— A che farvi?

— Vado dal notaio.

— Dal dottor Beauchêne?

— Appunto

— Un brav'uomo... Te lo troverà lui e presto il compratore...

E il buon vecchio soggiunse con l'accento della più grande tenerezza:

— Bada a me, Giovanni; non vendere il tuo... tu te ne pentirai... Forse un giorno ci potresti tornare e trovartici bene...

Il giovine rispose, rosso in volto:

— E' necessario.

— E ripasserai di qui?

— Se posso.

Rousseau col calesse era già alla porta dell'albergo Moulinet teneva le redini.

Giovanni scambiò un'ultima stretta di mano coll'albergatore e il cavallo si rimise in viaggio, un po' pesante a cagione dell'avena prodigatagli.

Papà Foucart e le due serve, sulla porta, gridavano:

— Buon viaggio, Giovanni, buon viaggio!

A partire da Chatillon, il terreno si va gradatamente elevando, e facendosi più roccioso e più magro a mano a mano che si avvicina a Chateau-Chinon, si abbandona il Nivernese e si entra nel Morvan.

Tribuna Parlamentare

ALLA CAMERA

Presidenza del presidente **Zanardelli.**
Seduta del 20 maggio 1897.

Si apre la seduta alle ore 2.5. L'aula è affollata di... candidati stenografi che pare siano qui per sostenere la prova d'esame. Buona fortuna.

Del resto anche il numero dei deputati per un principio di seduta è maggiore del solito. I maggiorenti dell'Estrema sono tutti al loro posto.

×

Ancora la morte di Fratti.

L'on. **Mirabelli** prende la parola sul processo verbale, per dire che ieri, essendo assente, non potè associarsi alla commemorazione che dell'amico valoroso fecero il presidente e i colleghi.

Lo fa oggi, e trova il modo di ricordare che l'on. Fratti fu sempre un fautore dell'idea repubblicana...

Presidente. On. Mirabelli, lasci queste affermazioni politiche, fuori di luogo.

Mirabelli. Dico la verità, e non mi pare vi sia nulla di male...

Presidente. Ricordi e informi il suo dire ai pensieri espressi ieri dall'on. Socci.

Mirabelli. Lascia i dettagli e conclude mandando il suo caldo saluto al compagno di fede, al difensore di tutte le libertà. (Un applauso).

Cavalli. Siccome la notizia della morte di Fratti non è per nulla provata, auguriamoci che tale commemorazione non serva ad altro che a prolungargli la vita.

×

Verifica di poteri.

Presidente annunzia che la Giunta delle elezioni ha presentato la relazione sull'elezione contestata del collegio di Chiari.

×

Le interrogazioni.

L'on. **Marescalchi**, che ha interrogato il ministro dei lavori pubblici per conoscere se le norme che regolano il servizio medico nelle ferrovie siano osservate dalle Società esercenti, desidererebbe fra le altre cose che si tenesse un medico di turno permanentemente almeno in ogni grande stazione ferroviaria.

L'on. **Prinetti** risponde dicendo che i regolamenti in gran parte bastano ad evitare i pericoli lamentati dall'interrogante; ma che in ogni modo sarà sua cura di provvedere nei limiti del possibile.

L'on. **Serena** (sottosegretario agli interni) risponde all'on. **Albertoni**, che desidera schiarimenti sulla crisi delle amministrazioni ospitaliere.

L'on. interrogante — dice l'on. Serena — vuole riferirsi al caso verificatosi nell'ospedale dei Pellegrini di Napoli e ad una recente deliberazione della Corte di Cassazione. Ove il fatto si ripetesse, il ministero provvederà a presentare una legge dichiarativa e dimostrativa, che divida la responsabilità di chi ha la direzione tecnica degli ospedali, da quella di chi ne cura solo gli interessi amministrativi.

Certo gli amministratori non possono essere ritenuti personalmente responsabili dei danni recati ad un malato da un chirurgo ospitaliero trascurante il suo dovere.

Nello stesso senso risponde l'on. **Ronchetti** (sottosegretario di Stato alla grazia e giustizia), ad una interrogazione dell'onor. Pozzi sul medesimo argomento.

L'on. **Magliani** ne ha una intorno alla sempre dibattuta e mai risolta questione della insequestrabilità degli stipendi di tutti gli impiegati.

Ronchetti. Di tale complessa questione io pel primo riconosco la gravità...

Imbriani. Io presento un'interrogazione in senso contrario.

Ronchetti. Prosegue dichiarando che la questione non è ancora matura e che per conseguenza non può dare alcuna categorica risposta.

Magliani. La mia interrogazione si riferisce agli stipendi di *tutti* gli impiegati...

Imbriani. Ma non dei sottosegretari di Stato! (Si ride. Oh! oh! rumori.)

Magliani. La questione dunque è gravissima ed importa che il governo se ne occupi seriamente.

Imbriani. Ed io presenterò una interrogazione per chiedere che sia abrogata la legge sulla totale insequestrabilità degli stipendi degli impiegati dello Stato che non hanno il diritto di truffare impunemente la povera gente. (Uuuh! Rumori ed ilarità. Dai banchi di Sinistra si grida: Bene! bravo! Ha ragione!)

L'on. **Serena** (sottosegretario di Stato agli interni) risponde all'on. Celli che sarà presentato un progetto di legge per assicurare ai medici condotti il pagamento mensile del loro stipendio, analogamente a quanto si è fatto per i maestri elementari.

L'on. **Gabba** vuol sapere quali provvedimenti si intendano adottare per il riordinamento della stazione di Milano a tutela della regolarità del servizio e della incolumità dei viaggiatori.

L'on. **Prinetti** fa la storia delle trattative corse per quel riordinamento, e dice che esse si risolvettero in un conflitto vivissimo tra le due Società ferroviarie. Fu proposto un arbitrato di cui pende tutt'ora il giudizio.

Riconosce perfettamente la urgenza dei provvedimenti nell'interesse del traffico milanese. Assicura che una gran parte di essi saranno presi con la maggior sollecitudine possibile.

Nella sua risposta il ministro occupa un tempo di molto più lungo di quello concesso dal regolamento, e la Camera si abbandona a rumorose conversazioni.

Il **presidente** scampanella per quattro volte e finalmente prega il ministro di essere breve.

E' subito contentato.

Ultima interrogazione è quella dell'on. **De Cesare** che vuol sapere dal ministro degli affari esteri se siano state avviate pratiche diplomatiche, al fine di ottenere che i danni, ond'è colpita tanta parte della produzione agricola nazionale dalle nuove tariffe proibitive degli Stati Uniti di America, siano attenuati; ed in caso contrario, quale via intenda seguire il governo per la tutela degli interessi economici del paese.

Visconti-Venosta risponde che il governo esercita la massima vigilanza sulla nuova tariffa doganale che preparano gli Stati Uniti e non mancò di richiamare il governo di quel paese sui danni che da essa potevano derivare agli interessi agricoli ed economici dell'Italia.

Il Senato attenuò la tariffa elaborata dalla Camera dei rappresentanti restituendo lo *statu quo* per molte voci ma aggravò le condizioni fatte agli agrumi.

L'Italia non intende di ricorrere ad una politica di rappresaglie; ma se gli Stati Uniti persistessero nei loro intendimenti, sarebbe costretta a considerare se alcune importazioni americane e alcuni uffici americani (come l'esercizio delle Società) non potessero essere oggetto di provvedimenti analoghi come misure di necessaria difesa.

De Cesare prende atto, e ringrazia confidando nell'opera del governo.

×

Le mozioni sull'Africa.

Ha la parola l'on. **Imbriani.**

L'aula è affollata, i deputati corrono tutti a prendere i loro posti.

Imbriani. Al punto in cui è giunta la discussione io credo che si potrebbero raccogliere le vele. Un po' di buona volontà da parte del governo e forse potremo entrare in porto.

Dopo tale esordio egli passa a ragionare dei discorsi dei diversi oratori che si sono occupati di tale argomento.

Quando - soggiunge - si occupa un posto importante come quello che occupa l'on. Dal Verme, si avrebbe il dovere, mi pare... di essere più coerenti.

Ieri l'amico Dal Verme difese molte cose che furono, non dirò applaudite, ma... aggradite dal deputato Sonnino.

Nel 1895 l'on. Dal Verme si mostrò ardente africanista dicendo anche che l'Africa era una necessaria scuola di guerra per i nostri ufficiali. L'anno scorso però aveva mutato opinione. La scuola di guerra si era mutata in un cimitero, e l'on. Dal Verme affermava che bisognava risolvere la situazione in modo da non aver più nulla che fare coll'Abissinia, e l'on. Sonnino interrompeva: « Mettetela dunque all'asta la Colonia eritrea! »

Io domando dunque: L'on. Dal Verme voleva vendere la nostra colonia. E a ciò siamo *tutti* contrari. Non si vende un terreno tutto intriso di sangue italiano! Lo si abbandona, ma commercio vivaddio non se ne deve fare! (Approvazioni).

Ieri invece l'on. Dal Verme ci ha manifestato idee del tutto diverse. Ciò evidentemente non è... bello!

L'oratore prosegue incitando gli uomini che *per ora* seggono al governo (quel *per ora* provoca nel banco dei ministri molti segni di scongiuro) di fare ora tutto quel bene che presentemente si spera da loro, abbandonando una volta per sempre la infausta terra africana. Fatelo ora che ne siete in tempo - esclama - e ne avrete la gratitudine del popolo italiano!

Le argomentazioni architettate dall'on. marchese Di San Giuliano, dal Chimirri e dagli altri africanisti sono tutte smantellabili. E a smantellarle si trattiene lungamente l'oratore, il quale non capisce come si debba mantener Cassala per fare i comodi dell'Inghilterra.

Diamo a questa potenza il diritto di prepararsi, ma non aspettiamo ch'essa venga a chiederlacela. Cediamogliela subito, gratuitamente, ma non spendiamo altri milioni per mantenere un possesso che non ci serve a nulla.

Riguardo all'Abissinia l'oratore non ammette che un conflitto fra le influenze delle diverse nazioni europee Francia, Russia e Inghilterra, debba interessare l'Italia. Facciano esse nel loro interesse quello che credono, e noi lasciamole libere del campo sgombrandolo.

L'on. Franchetti fa la questione costituzionale per l'abbandono delle terre africane, ma evidentemente l'on. barone confonde e mette alla medesima stregua la sabbia dell'Eritrea e le terre nazionali. Il confronto non è sostenibile.

L'oratore si diffonde a dimostrare i pericoli che avrebbe portati seco la rivincita tanto desiderata dagli africanisti. Ma ammesso pure che si fosse potuto marciare su Adua che cosa si sarebbe ottenuto? Credete forse che il Negus vi avrebbe restituiti i prigionieri in cambio dei suoi soldati feriti?

Niente affatto. Egli vi avrebbe risposto: Li avete presi?... Ebbene curateli!

Comprende il sentimento di modestia che questa coraggiosa risoluzione dell'abbandono può far sorgere anche nell'animo di coloro che a questa impresa furono sempre contrarii, ma non comprende che per essa ne siano menomati il decoro e l'onore della nazione.

L'on. Dal Verme vi ha dimostrato con la statistica dei morti, che nella battaglia d'Adua il valore italiano dette splendida, fulgida prova di sè.

Pone a confronto l'olocausto inutile dei morti d'Africa, con quello glorioso dei garibaldini caduti per la libertà della Grecia. Ed a questo punto trova modo di ringraziare, con una perorazione veramente ispirata, il presidente della Camera per le nobili, elevate parole pronunziate in memoria di Antonio Fratti.

— Grazie, onorevole presidente — conclude — grazie dei sentimenti gentili, alti, rivendicati alla memoria del valoroso collega estinto... Grazie, grazie! (Approvazioni vivissime su tutti i banchi, e qualche applauso).

L'on. Imbriani si è andato in ultimo commovendo al punto, che la sua voce è divenuta meno squillante del solito. E nella sua commozione ha trascinato anche molti deputati, che, quando parlava dell'Africa, non si erano dati alcuna briga di ascoltarlo.

×

La parola del governo.

Molti deputati vanno a collocarsi dietro il banco del governo.

L'on. **Pelloux** si limiterà a considerare il lato militare della questione, cominciando dal confutare l'affermazione che con sette milioni si possa sostenere la spesa dell'occupazione militare della colonia. Dopo Abba-Garima, la situazione della colonia è cambiata affatto e non si può più confrontare con quella del passato.

Egli, che ha voluto separare chiaramente le spese per l'Africa dalle spese per l'esercito nazionale, si sente in grado d'esprimere un'opinione molto imparziale sulla questione.

All'on. Dal Verme, che ha affermato che il bilancio della colonia è fatto con molta larghezza, ed ha detto che vi è molto sperpero, ad esempio, nei molti panifici e infermerie, osserva che è la natura e l'estensione stessa dei territorii che impongono la moltiplicità di que' servizi, che, del resto, non ha che proporzioni limitatissime.

Non nega che si possano introdurre parecchie semplificazioni nei servizi, ma non tali che rappresentino economie di grande rilievo.

Il bilancio pel 1897-98 è stato compilato sopra le previsioni di uno stato normale e non di uno stato di guerra; il governatore dell'Eritrea mandò i dati opportuni nel novembre in rapporto alle condizioni, che allora erano tranquille, della colonia.

Venendo ad esaminare la questione della difesa, osserva che considerata sotto due aspetti, quello della difesa in se stessa, e quello della difesa nei riguardi delle condizioni della nazione.

Per la difesa contro un assalto dell'Abissinia occorrerebbero due corpi d'esercito da spedirsi dall'Italia; ora questi due corpi, per rapida che ne fosse la mobilitazione, non arriverebbero in tempo, per le difficoltà dello sbarco a Massaua e dell'inoltrarsi sull'altipiano. Sarebbero necessari tre mesi.

Per arrivare alla sistemazione militare definitiva della colonia, bisogna che questa sia messa in grado di far fronte da sè stessa ad una eventuale invasione; e le conseguenze di questo principio sono molto gravi, perchè la spesa che ne deriva è di circa trenta milioni, come ha già dichiarato il presidente del Consiglio.

Esamina l'ipotesi di tenere Massaua ed una grande piazza dell'altipiano, e dice che essa presenta molti inconvenienti, per la troppa distanza di quella possibile piazza dalla base, e per la minaccia che le popolazioni indigene abbandonate a se stesse ci si rivoltino contro. E parimenti crede non sia sostenibile la soluzione di ritornare all'antico triangolo: Massaua, Asmara Keren.

Si diffonde a spiegare per quali ragioni, più che altro di ordine morale, fu tenuta Cassala, e come sia consigliabile di abbandonarla, quando si verrà alla nuova sistemazione della colonia.

E' d'avviso che la migliore soluzione della questione sarebbe quella di ritornare ad una condizione della colonia quale si aveva nel periodo 1892-95, e preferibilmente con un governatore civile, al quale sia lasciata una certa libertà d'azione.

Conclude affermando che egli ritiene essere sufficiente un bilancio di sette milioni, alla condizione di rinunziare all'occupazione militare dell'altipiano. (Approvazioni).

Nella Camera sono presenti oltre quattrocento deputati.

On. **Di Rudinì** (presidente del Consiglio). Ho udito accusarmi da alcuni autorevoli colleghi di aver posto troppo prematuramente alla Camera alcune proposte concrete. Si poteva, è vero, ritardare questa discussione, ma in sede di bilancio sarebbe tornata sul terreno la questione e si sarebbe fatto allora precisamente ciò che adesso si è fatto.

Si è detto che questa discussione potrebbe nuocere al procedimento delle trattative per la delimitazione della frontiera. Può darsi... Ma pur troppo questi sono gli svantaggi delle istituzioni parlamentari, che fanno un obbligo al governo di rendere con la maggior sollecitudine conto dell'opera sua.

Imbriani. E' necessario!

Di Rudinì. L'on. mio amico Franchetti, affetto da africanite acuta (si ride rumorosamente) ha posto la questione dell'abbandono delle truppe indigene, dicendo che esse potranno insorgere quando sappiano di essere lasciate sole.

Non lo credo. So anzi che i nostri ascari sono perfettamente sicuri che il governo italiano non abbandonerà mai coloro che hanno sparso il loro sangue per l'Italia.

Ma se fossero veri i timori dell'on. Franchetti, questi non potrebbe non riconoscere la inopportunità delle sue parole, le quali, senza dubbio, andarono al di là del suo pensiero, siccome quelle che potrebbero parere un eccitamento alla rivolta delle nostre truppe nere.

Non è poi esatto che il trattato di Adis Abeba sia più sfavorevole che quello pel quale corsero l'anno passato negoziati col mezzo del maggiore Salsa; infatti fu possibile assicurare la restituzione dei prigionieri e venire ad una formale conciliazione per quanto riguardava l'annullamento dell'art. 17 del trattato d'Uccialli.

Ripete la dichiarazione che non esiste affatto alcun trattato segreto. No, nulla di nulla abbiamo promesso. La Camera ne sa precisamente quanto il Governo.

Mi è stato domandato: Perchè diceste che Nerazzini si è assunto delle gravi responsabilità? I negoziati del maggiore Salsa ebbero fin dal loro inizio per base un equivoco.

Mentre noi credevamo di concludere un vero trattato di pace, il Negus supponeva di dover combinare semplicemente una convenzione militare.

La questione della linea Mareb-Belesa-Muna sembrava definitivamente risolta, così che di essa non si trattò espressamente nei nuovi negoziati col Nerazzini. Ora le trattative per la delimitazione definitiva dei confini sono avviate e il nostro negoziatore si è assunto la « grave responsabilità » di condurle a buon fine.

L'on. Di S. Giuliano, parlando del governatore civile della colonia, espresse l'idea di istituire un governo civile borghese. L'oratore dimostra che ciò creerebbe insormontabili difficoltà.

Le mie dichiarazioni di sabato scorso, che hanno dato luogo a tanto vari apprezzamenti si possono riassumere in questa:

« Il governo intende di fare una politica che gli consenta di ridurre i limiti della occupazione militare *possibilmente* alla sola Massaua. »

Questo *possibilmente* ha urtato i nervi al deputato Di San Giuliano, ed io gli dò torto.

Di San Giuliano. Ma l'altro giorno ella mi ha dato ragione!

Del resto, il darmi torto non vuol dire che abbia ragione lei.

Di Rudinì. Io ho indicato la tendenza, il fine che il governo si propone e al quale informerà il suo metodo, ma naturalmente non potremo certo comandare agli avvenimenti, che si possono talora imporre alla volontà più energica.

L'oratore prosegue accennando, senza spiegarlo, alle difficoltà che esistono per un pronto abbandono della colonia, e ripete gli stessi argomenti già altra volta enunciati per dimostrare la inutilità di mantenere l'occupazione di Cassala.

Ritornando poi al mantenimento dell'altipiano, dice:

Se io credessi di poter dare ai nostri contadini affamati il terreno da coltivare per sfamare le proprie famiglie, oh! io non lesinerei sulla spesa. Se voi invece fate questione di denaro, vuol dire che quella fiducia non avete, e un argomento come questo riducete ad una questione di politica parlamentare e fors'anche personale.

Si riferisce a quanto ha affermato il ministro della guerra riguardo alle spese, e ripete che con un bilancio di 19 milioni non rimarrebbe un sol giorno di più nell'altipiano.

Respinge le accuse di contraddizione fra le attuali sue dichiarazioni con quelle fatte nel suo primo ministero. Anche allora egli desiderava una occupazione limitatissima, e l'on. Chimirri era del mio parere.

Imbriani. E' questa la logica sua! (Ilarità prolungata).

L'oratore termina col dire che ben altri doveri incombono ai governanti d'Italia. La nazione è estenuata sotto il peso di fiscalità d'ogni genere ed è principalmente a questo che occorre pensare.

Onorevoli colleghi, conclude, vi dico una cosa sola: Vi preme di risolvere il problema africano? Se si fatelo, se no io non potrei rimanere un sol giorno di più a questo banco.

In ogni caso agli amici e agli avversari dirò solo questo: Pensate alla patria! (Approvazioni).

×

La chiusura.

Si sospende la seduta, mentre intorno all'onor. Di Rudinì si affollano molti deputati per congratularsi.

L'on. Zanardelli ne approfitta per salire al quarto banco dell'estremo settore per stringere affettuosamente la mano all'on. Imbriani.

Dopo dieci minuti si riapre la seduta e da tutte le parti si grida: *Chiusura! Chiusura!*

Il **Presidente** mette ai voti la chiusura che è approvata a grande maggioranza.

Gli ordini del giorno.

Ce n'è uno dell'on. Martini così concepito:

« La Camera affine di dare alla colonia Eritrea l'assetto che meglio convenga e alla dignità e agli interessi del paese;

« sospende ogni deliberazione e si riserva di riprendere la discussione intorno all'ordinamento della colonia quando, adempiute le condizioni del trattato del 26 ottobre 1896, essa abbia tutti gli elementi necessari ad un giudizio definitivo. »

L'on. **Martini**, ascoltatissimo, comincia col dire le ragioni per le quali ha creduto di mantenere questo suo ordine del giorno.

Fa la storia degli errori commessi in tutta la nostra politica coloniale e viene a domandarsi perchè si debba oggi prendere una deliberazione, mentre ancora pendono trattative col Negus a complemento dei patti stipulati ad Addis-Abeba.

In 20 giorni giungono notizie di qua nell'interno del continente africano. Ora com'è che non si considera quanto siano inopportune e imprudenti queste nostre discussioni, le quali possono pregiudicare la soddisfazione morale che si attende e si cerca nelle ultime trattative coll'imperatore etiopico?

L'oratore è anche contrario all'abbandono di Cassala, che non crede richiesto nè da ragioni d'ordine economico nè da esigenze d'ordine politico.

Se mi assicurerete che al nostro dominio sarà subito sostituito quello di un'altra potenza, sia pure! Ma se questo non mi potrete assicurare, io il mio suffragio non ve lo darò mai, perchè non posso ammettere che l'Italia possa non tener fede ai suoi impegni.

L'oratore si preoccupa delle possibili discordie dei diversi capi posti a governare le varie regioni dell'altipiano. Che cosa faremo noi da Massaua se lasciamo avvenire vicina la guerra civile?

Narra Chateaubriand di un pappagallo che appartenendo ad una tribù dispersa pronunziava parole che nessuno intendeva. Ebbene, l'on. Chimirri è l'esemplare di quel pappagallo. (Si ride lungamente).

L'oratore termina dicendo che lo scopo è presso a poco identico a quello a cui tende il governo; ma c'è questa differenza: che egli e i suoi amici vogliono raggiungerlo per un'altra via più conveniente e più logica. (Approvazioni).

La seduta è tolta alle ore 7.

CRONACA DI ROMA

La morte del Frezzi. — Ci telegrafano da Firenze:

« Non è esatto, come è stato detto, che la relazione peritale sulla morte del Frezzi sarà presentata tra pochi giorni all'autorità giudiziaria.

Il nostro prof. Filippi, relatore, non tornerà a Roma fino al 1° giugno per comunicare l'abbozzo del suo lavoro ai colleghi, i quali potranno naturalmente fare osservazioni e proporre aggiunte. Quindi il prof. Filippi completerà la relazione che non potrà essere presentata al magistrato prima della metà di giugno.

I periti ammetteranno come cosa indiscutibile la colluttazione tra il Frezzi e le guardie.

Sarà inoltre esaminato il quesito: se il Frezzi si sia gettato dall'alto o se sia stato precipitato per far credere ad un suicidio.

La posizione, in cui fu trovato il cadavere, cioè con le mani dietro il dorso e con le gambe incrociate, verrebbe ad escludere senz'altro l'ipotesi che egli si sia volontariamente slanciato dall'altezza di sei metri.

Così i periti riconoscerebbero in conclusione che la morte del Frezzi è avvenuta in seguito alle violenze sofferte. »

×

A proposito della nomina dei periti Durante, Marchiafava e Filippi ci s'informa non essere affatto vero che fra l'ufficio d'istruzione e la procura generale ci fossero dissensi. In data 11 maggio, infatti il comm. Forni, procuratore generale scriveva egli stesso ai professori Durante e Marchiafava, così:

« Illustre signor professore, il giudice istruttore l'ha invitato a presentarsi domani nel suo ufficio. Unisco alle sue le mie preghiere. Trattasi di un affare di molta gravità, che richiede gli alti lumi e la cospicua esperienza di V. S. Ill.ma per riuscire ad un'oculata ed imparziale giustizia. »

×

Iersera all'associazione Giuditta Tavani Arquati si adunarono i rappresentanti di 50 associazioni popolari. Presiedorono l'on. Pescetti e Nissolino.

Parlarono sulla morte del Frezzi Marabini, Falco, Soldi, Mengini e Zuccari. Fu deliberato: di indire per domenica una pubblica riunione di protesta per la morte di Romeo Frezzi; di costituire una lega a difesa della libertà personale.

Il Consiglio comunale è convocato per domani sera alle 9.

L'Università a Fratti. — Stamane è stato nella nostra Università solennemente commemorato Antonio Fratti che vi studiò leggi, laureandovisi nel 1884. Più di 1000 studenti si affollarono nell'atrio e nell'ampio cortile ad ascoltare M. R. Imbriani. Egli pronunziò un discorso ispirato, applauditissimo.

Gli studenti appesero al busto di Garibaldi una corona di palme e fiori freschi con nastro nero e la scritta: *Ad Antonio Fratti gli studenti dell'Università.*

Il Concistoro di stamane. — Stamane il Papa ha tenuto Concistoro semi-pubblico per deliberare la canonizzazione dei beati Antonio Maria Zaccaria e Pietro Fourier. In una breve allocuzione Leone XIII ha chiesto il voto dei presenti, cardinali, patriarchi, arcivescovi e vescovi intorno alla solenne deliberazione. Dato il voto, l'avv. Mancinelli si è presentato ai gradini del trono e, genuflesso, ha fatto istanza al Papa che dai prelati protonotari apostolici — presenti — venga rogato solenne pubblico istrumento dell'accaduto.

SPORT

LE CORSE A SAN SIRO.

SAN SIRO, 20, ore 7 pom. — (*V.*) Oggi seconda giornata di corse. Il cielo è coperto. Poca gente nel prato e nelle tribune. Assiste il conte di Torino.

Prima corsa. — *Premio Certosa* — L. 800. Metri 1100. Indetto alle 3,30 per moltissime false partenze, incomincia alle ore 4. Corrono: *Silvia, Filomena, Torpedine, Rismond, Mongranà, Pace, Eden.* Arrivano: 1. *Pace*; 2. *Torpedine*; 3. *Mongranà.*

Seconda corsa — *Premio Cognola* L. 2000. Metri 1800. Corrono: *Lady Fred, Jucca, Sbrigati, Dronstadt, My Boy, Don Pedro, Coronat, Virtù, Waterloo.*

Arriva 1. *Sbrigati*, 2. *Don Pedro*, 3. *Lady Fred.*

Terza corsa — *Premi de' Drogo.* L. 4000. metri 1600. Corrono: *Walton, Vistola, Febo, Sansonetto, Giana, Sala.*

Giunge 1. *Sansonetto*, 2. *Sala*, 3. *Vistola.*

Quarta corsa — *Premio Somma*, L. 1500 m. 3000. Corrono *Polombaro, Ruggero, Dittatore* e arrivano in quest'ordine.

Quinta corsa — *Premio Savoia* (per *Gentlemen riders*) L. 5000, più una coppa d'argento al cavaliere vincitore, dono del duca di Torino. M. 3500. Corrono *Saphrine, La Bolore* e *Lord Bayron.* I cavalli saltano bene tutti gli ostacoli, arrivando nell'ordine suddetto.

Ultima corsa. — « Premio Sempione. ». Corsa di siepi, L. 1500, m. 2600. Corrono *Indivia, Iroldo, Compagnon, Melengre* e *Virdilio.* Arrivano: 1. *Melengre*, 2. *Compagnon*, 3. *Iroldo.*

Domenica terza giornata e « Gran premio del commercio » di cinquantamila lire.

INFORMAZIONI

ALLA CAMERA

Dopo le solite interrogazioni è continuata la discussione sulle mozioni africane.

L'on. Imbriani ha parlato lungamente per il ritiro completo, quindi l'on. Pelloux ha svolto le difficoltà militari dell'occupazione dell'altipiano, rifacendo anche nella parte politica il primo discorso dell'on. Di Rudinì.

Questi ha dato oggi prova di abilità oratoria, perchè in luogo di trattare la questione e di rispondere ai vari contradditori ha fatto ricorso ad argomenti estranei e a figure retoriche quasi sempre felici, le quali però se gli hanno procurato un successo di oratore popolare, non hanno accresciuto il suo nome di uomo di Stato.

Discorso da uomo di Stato invece è parso quello dell'on. Martini che ha mostrato chiaramente tutta l'inopportunità della discussione attuale ed i pericoli che può portare una decisione immatura.

Domani continuerà lo svolgimento degli ordini del giorno e molto probabilmente si avrà il voto.

LA LEGGE UNIVERSITARIA

Oggi gli uffici hanno discusso il progetto Gianturco sulla riforma universitaria.

L'ufficio I ha nominato a commissario l'onorevole Marcora, contrario al progetto, con 7 voti; il candidato ministeriale Morandi ne ebbe 5. La discussione fu viva.

L'ufficio II nominò commissario l'on. Vagliasindi, favorevole, dopo breve discussione in cui parlò a lungo l'on. Vagliasindi.

Nell'ufficio III parlarono a favore gli onorevoli Marinelli, Bonfigli (chiedendo alcuni emendamenti a favore dei liberi docenti), De Cesare, Fulci N., Monti-Guarnieri; contro, l'on. Credaro. L'on. Ferrero di Cambiano chiese la riduzione delle Università. Fu eletto commissario con mandato favorevole l'on. Marinelli.

Nel IV ufficio, fu eletto commissario Bovio, candidato ministeriale, con 11 voti contro Pullè, che ne ebbe 10.

All'Ufficio V parlarono contro il progetto Alessio e Cortese; ma fu nominato commissario Carcano, favorevole.

L'Ufficio VI elesse a commissario Fani, favorevole.

Nell'Ufficio VII parlò a favore Falconi che fu eletto commissario, con mandato di fiducia, e qualche raccomandazione.

L'Ufficio VIII ha rinviata la discussione a sabato ma è in massima favorevole.

Nell'Ufficio IX fu eletto commissario Capaldo, favorevole, con 10 voti, contro Masci, favorevole con molte riserve.

Su nove uffici in sette dunque son riusciti i candidati ministeriali.

LA MORTE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO

Piero ci telegrafa da Torino:

Monsignor Riccardi, arcivescovo di Torino è morto stamane alle 5,20 di bronco-polmonite presa durante le feste ambrosiane di Milano.

Fu uomo intelligente e benefico, di rare qualità personali che ne fanno rimpiangere la perdita.

Come arcivescovo e organizzatore del risveglio clericale del Piemonte, egli fu nemicissimo delle idee liberali.

Aveva sessantaquattro anni. I funerali si faranno sabato.

Leone XIII gli ha mandato la benedizione papale.

Appena ricevuta la notizia accorsero il fratello generale Adolfo, col figlio, alunno dell'Accademia militare, ed i nepoti barone e baronessa Ferrari-Ardicini e da Venezia il fratello cav. Ernesto, consigliere delegato di Prefettura.

Monsignor David dei conti Riccardi nacque in Biella il 22 agosto 1833. Studiò nel patrio seminario dei Giuniori, passò indi a laurearsi nelle scienze sacre e legali nell'Ateneo torinese. Fu vicario generale, e dal 1868 al 1878 fu prevosto della cattedrale e vicario capitolare.

Leone XIII nel concistoro del 15 luglio 1878 lo preconizzò al vescovato d'Ivrea, dove egli compì la visita pastorale e celebrò il primo Sinodo nel 1883. Fu trasferito al vescovato di Novara nel concistoro del 7 giugno 1886 ed in quello del 14 novembre 1891 fu promosso arcivescovo a Torino.

La guerra greco-turca

Le trattative per l'armistizio
I garibaldini morti a Domoko

L'*Agenzia Stefani* comunica:

ATENE, 20, ore 5,45 pom. — Il capitano greco Coudoyanni si è recato al campo turco per trattare l'armistizio con Edhem pascià.

Si conferma che Amilcare Cipriani fu ferito ad un ginocchio nella battaglia di Domoko.

Dei garibaldini morti nella battaglia di Domoko sono finora autenticamente conosciuti soltanto i nomi telegrafati la scorsa notte. (*Vedi la lista in prima pagina*).

Manca finora una lista ufficiale dei morti.

Rallegramenti allo czar

PARIGI, 20, ore 5,17 pom. — (*Jacopo*). Il *Temps* si felicita con lo czar per essere personalmente intervenuto allo scopo di ristabilire la pace.

Ancora la battaglia di Domoko

VIENNA, 20, ore 5,10 pom. — (*D. S.*) Telegrafano da Atene al *Neues Wiener Abendblatt.* Continuano a giungere notizie ufficiali sui combattimenti durante la ritirata dei greci. Le lotte durarono fino alle ore 3. Si parla di 400 morti e feriti da parte dei greci.

Stamane fu conchiuso l'armistizio. I greci da stamane accampano a poche ore di distanza da Lamia presso Domokos. Furono uccisi numerosi garibaldini. Fra questi il corrispondente del giornale inglese *Star* che si era arruolato nel corpo dei garibaldini. Essi combatterono con grande valore e respinsero un sanguinoso attacco dei turchi alla sinistra dei greci.

Vi furono scene commoventi, allorchè fu ferito il generale Mauromichalis mentre era portato attraverso le linee greche. Aveva ancora i guanti bianchi alle mani; trascinava la sciabola a metà sguainata. Malgrado le ferite, sorrise ai soldati che si scoprirono il capo.

Durante il trasporto della salma del primo ufficiale garibaldino, i soldati greci a capo scoperto gridarono: « Viva l'Italia! »

I turchi nella battaglia di Domokos erano forti di 75.000 soldati.

Secondo le ultime notizie è migliorata la situazione. I greci occupano Derven, Furka e formarono una seconda linea di difesa presso Lamia e le Termopili.

Ieri giunse il generale Smolenski colla sua brigata. A Lamia fu accolto con entusiasmo dalla popolazione.

Secondo le notizie della scorsa notte, giunte dal principe ereditario il nemico si trova ad un'ora di distanza da Taratsa, occupata dalla seconda brigata greca. Il quartiere generale del principe ereditario si trova ad Emirocy, distante sei chilometri da Lamia; nel mezzo è la brigata Smolenski.

Ieri il colonnello Vassos sbarcò a Molos.

I nuovi cardinali all'Eliseo

Il discorso di Felix Faure
(Nostro telegramma part.)

PARIGI, 20, ore 4,45 pom. — (*Jacopo*). Il presidente della Repubblica, Félix Faure, ha rimesso oggi la berretta cardinalizia, recata dagli ablegati pontifici Ciocci, Gruffin e Croy agli arcivescovi di Lione, di Rennes e di Rouen creati cardinali nel Concistoro del 19 aprile [illegible].

I cardinali giunsero all'Eliseo, insieme agli ablegati, scortati dai corazzieri.

Dopo la messa celebrata nella cappella presidenziale si inginocchiarono avanti a Felix Faure che mise loro in capo le berrette.

Poi il corteggio cardinalizio si recò nel gran salone dell'Eliseo ove prese la parola il neo-cardinale Coullier per ringraziare in nome suo e dei suoi colleghi il Pontefice e per affermare il patriottismo dei neo-eletti.

Il presidente della Repubblica rispose al sermone.

Del discorso di Felix Faure è degna di nota la frase in cui ha detto di essere convinto che i nuovi cardinali si inspireranno ai bisogni e alle aspirazioni della società democratica per mantenere l'armonia fra la potestà civile e l'autorità ecclesiastica.

Al Consiglio municipale di Parigi
Il commercio coll'Italia - Altre notizie
(Nostro teleg. part.)

PARIGI, 20, ore 11 ant. — (*Jacopo.*) Il Consiglio municipale decise di porre il nome di Teodoro Ferret, condannato a morte nel 1871 come uno dei capi della Comune, a una strada di Parigi.

Lo stesso Consiglio, dopo viva discussione, approvò un voto di biasimo al prefetto della Senna per l'espulsione del socialista inglese Tomm Mann.

Il prefetto si limitò a rispondere che la parte che rappresenta Tomm Mann agitando gli operai continentali è sospetta. D'altronde l'argomento — se deve essere discusso — è di competenza della Camera.

— La Camera di commercio italiana in Parigi informa che, durante i primi quattro mesi del 1897, entrarono in Francia merci italiane pel valore di franchi 48,022,000 e vennero spedite in Italia merci francesi pel valore di franchi 45,340,000.

Dal confronto collo stesso periodo del 1896 risulta: una maggiore entrata di merci italiane in Francia per fr. 1,755,000 ed una maggiore esportazione di merci francesi per l'Italia per fr. 9,867,000 di cui oltre 6,000,000 in sete greggie (commercio speciale).

— Malgrado che l'infante Isabella, cognata dell'ex-regina di Spagna, fosse libera pensatrice, la famiglia ne fece trasportare il corpo alla chiesa di San Luigi ove le saranno fatte esequie religiose.

La defunta non manteneva alcuna relazione con la Corte spagnuola.

— La *Petite République* invita tutti i socialisti militanti a recarsi al Père Lachaise domenica per l'anniversario della caduta della Comune per provare di essere pronti a una azione decisiva.

— Ieri mentre traversava il ponte della Concordia il cavallo di un *tilbury*, spaventato da un veicolo automobile, cadde addosso alla vettura di Hanotaux senza che il ministro degli esteri ne risentisse alcun danno.

Il ministro pregò gli agenti di polizia accorsi a non stendere processo verbale dell'accaduto.

Luisa Michel a Tolone
Il primo premio per la pittura al „ Salon "
(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 20, ore 4,40 pom. — (*Jacopo*). Luisa Michel giunse a Tolone stamane.

Trecento amici la accolsero al grido di: « Viva Luisa Michel! Viva il socialismo! »

Un soldato avendo gridato « abbasso » venne percosso. Gli agenti accorsi riuscirono a liberarlo.

Sebastiano Faure e Luisa Michel terranno una conferenza a Tolone.

×

Al Salone dei Campi Elisi ottenne la medaglia d'onore nella pittura Harpignies.

Strascichi della gita in Francia della duchessa d'Orleans
(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 20, ore 11 antim. — (*Jacopo*). L'*Intransigeant* chiede al prefetto di polizia perchè non vennero arrestate e processate quelle dame dell'aristocrazia che nell'interno della stazione del Nord, al momento della partenza della duchessa d'Orleans per l'Inghilterra, emisero il grido sedizioso di: « Viva il re! »

Le venditrici dei mercati pubblicano una protesta in cui affermano che i duchi di Uzès e di Luynes, nonchè altri nobili orleanisti, si recarono da esse a dichiarare che la duchessa d'Orleans le avrebbe ricevute volentieri.

Solo una ventina di loro, sopra 1500, vi andarono spinte più che altro da curiosità, ma furono ricevute ovunque malamente e con indifferenza assoluta.

Le proteste del conte De Mun
(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 20, ore 5.10 pom. — (*Jacopo*). Il conte De Mun scrive a Brisson che se si fosse trovato presente alla sua allocuzione di avantieri l'avrebbe confutata combattendo l'affissione di essa in tutti i comuni.

Il *leader* dei cattolici protesta quindi contro l'allocuzione, in cui il presidente della Camera oltrepassò i suoi diritti parlando a nome del Parlamento con una tesi dottrinale presentata in forma offensiva per la fede cattolica.

I disordini di Mostaganem
La campana dello czar
(Nostro teleg. part.)

PARIGI, 20, ore 11 ant. — (*Jacopo*). — A Mostaganem (Algeria) continuano i disordini antisemitici.

Il funerale di un israelita dovette essere scortato dalla truppa.

Alcuni manifestanti furono arrestati e vennero prese delle misure di precauzione.

Siccome però una turba composta di almeno duemila dimostranti insiste nel commettere disordini, è probabile che venga proclamato lo stato di assedio.

Gli israeliti hanno cominciato ad abbandonare la città.

×

Ieri a Chatellerault ebbe luogo una gran festa per l'installazione della campana offerta dallo czar.

Tutta la città era pavesata e, alla sera, illuminata.

Venne offerto un banchetto al generale Friedrichs rappresentante dello czar.

I funerali del marchese Maffei

PIETROBURGO, 19. — Sono stati, oggi, celebrati i funerali dell'ambasciatore italiano, marchese Maffei.

Essi sono riusciti imponentissimi, essendosi seguito il cerimoniale che viene usato per i funerali delle più alte cariche civili.

Borse e Mercati

20 maggio.

Ore 3 pom. — Le disposizioni ottime dell'esordio si sono leggermente calmate in chiusura sopra i corsi di Parigi in piccola reazione. — Rendita da 98.07 1[2 chiede a 97.90: contanti da 97.97 a 97.90 — Rendita 4 1[2 cont. 107.40.

Valori meno fermi sopra qualche realizzo — Omnibus 236 a 235.50 — Condotte 195.50 a 195 — Metallurgica 116 a 116.50 — Risanamento fermo da 28 a 27.85 — Gas 808.

Cambi: Francia 104.87 1[2 — Londra 26.33.

Ore 6 pom. — Rendita 97.85 a 97.87 1[2 — Condotte 195.50 — Omnibus 235.50 — Metallurgica 116 — Risanamento 27.75.

SAGGIO UFFICIALE DEL CAMBIO
per il pagamento dei dazi doganali
(Giornaliero del 21 maggio 1897)

Per gli sdaziamenti superiori alle 100 lire da farsi con certificati . . . . L. 104 87

TORRIANI ETTORE, *gerente responsabile.*